

Culmine e Fonte



Cantate a Dio con la voce, cantate a Dio con la vita

MMARIO

EDITORIALE

«La riforma liturgica a Roma avrà un suggello particolaris- p. Giuseppe Midili, O. Carm. Pag

Formazione Lituraica

La formazione liturgica dei musicisti alla luce di Sacrosan- p. Jordi-A. Piqué i Collado, osb " ctum Concilium VI

Una Parola per noi

mons. Giulio Viviani " 10

Animazione Liturgica

«I tuoi morti vivranno» (Is 26,19) - Per comprendere la Scrittura

p. Giovanni Odasso, crs " 33

Pater noster - Cantate con la voce, cantate con il cuore

sr. A. Noemi Vilasi, sfa ' 41

Il luogo della presidenza nell'assemblea liturgica: la sede del celebrante - I luoghi della celebrazione

mons. Diego Ravelli 52

Appuntamenti, notizie e informazioni

70

47

Culmine e Fonte

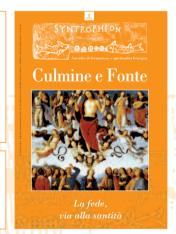
Sussidio bimestrale di formazione e spiritualità liturgica

In copertina: La Resurrezione - Tintoretto

Direttore: Giuseppe Midili, O. Carm. Direttore responsabile: **Angelo Zema**

Redazione: Gabriele Bruscagin, Fabio Corona, Adelindo Giuliani, Mario Laurenti, Paolo Pizzuti,

Noemi Vilasi.



Abbonamento per il 2015, \in 25,00 (in formato PDF \in 15,00) N. c/c 31232002

intestato a: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - 00184 Roma Causale: Culmine e Fonte, n. 55.1.3/49

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 00168/94 del 21-04-94

Editore: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - Tel. 06.698.86214 - Tel. e Fax 06.698.86145

E-mail: ufficioliturgico@vicariatusurbis.org - Sito: www.ufficioliturgicoroma.it

Finito di stampare nel mese di febbraio 2015

Impaginazione e grafica: Young at Work communication • yatw.eu - Stampa: System Graphic • sysgraph.com

«La riforma liturgica a Roma avrà un suggello particolarissimo»

p. Giuseppe Midili, O. Carm.

ell'anno 2015 ricorre il cinquantesimo anniversario dell'introduzione della lingua parlata nella liturgia. Infatti il 7 marzo 1965 - prima domenica di Quaresima - il Beato Paolo VI celebrò per la prima volta la santa Messa in lingua italiana a Roma, nella parrocchia di Ognissanti, a via Appia, dando avvio a un cambiamento radicale della vita liturgica, che coinvolse tutta la Chiesa. Poiché la diocesi di Roma ebbe un ruolo fondamentale nell'introduzione della lingua moderna nelle celebrazioni e alcuni degli avvenimenti principali si svolsero nel contesto della comunità diocesana, è sembrato opportuno dare spazio alla commemorazione anche sulla nostra rivista, narrando alcuni fatti di cui oggi forse si è sbiadito il ricordo.

Per comprendere le modalità di attuazione della riforma e il graduale cambiamento a cui si andò incontro modificando la lingua della liturgia e alcune strutture rituali, occorre compiere un passo indietro, alla prima domenica di Quaresima del 1964, che cadeva il 16 febbraio, giorno in cui entrarono in vigore le prescrizioni contenute nel Motu proprio intitolato Sacram Liturgiam (pubblicato il 25 gennaio 1964). In quel documento papa Paolo VI raccomandava a tutti, e in particolare ai sacerdoti, di consacrare un congruo tempo allo studio della Costituzione liturgica, per disporre l'animo ad attuarne le singole prescrizioni con vera fede, quando sarebbero andate in vigore. Nel documento si esortavano i Pastori delle diocesi affinché, con l'aiuto di sacri ministri, si affrettassero a far sì che i fedeli affidati alle loro cure potessero comprendere, nella misura consentita dall'età, dalle condizioni di vita o dalla formazione culturale, la forza e l'intimo valore della liturgia, e potessero nello stesso tempo partecipare con il corpo e con lo spirito in modo piissimo ai riti della Chiesa.

Il papa scrive in Sacram Liturgiam che molte prescrizioni della Costituzione non erano applicabili in breve tempo, soprattutto perché era necessario prima provvedere alla revisione di alcuni riti e alla preparazione dei nuovi libri liturgici. Per questo motivo aveva costituito il Consilium per l'applicazione della costituzione sulla Sacra Liturgia, un team di esperti che potesse dedicarsi a una attuazione graduale e oculata di ciò

che i Vescovi avevano stabilito in Concilio.

Tuttavia, poiché fra le norme della Costituzione liturgica ve ne erano alcune che potevano essere attuate subito, il Papa decise che entrassero in vigore dal 16 febbraio 1964. Una sintesi di questi primi elementi di riforma è riportata in maniera essenziale.

- L'insegnamento liturgico nei seminari, nelle scuole dei religiosi e nelle facoltà teologiche deve essere inserito nei programmi di formazione, in modo tale che gli studenti si dedichino a tale studio con ordine e con diligenza.
- Nelle singole diocesi si deve istituire una commissione, con il compito di curare la conoscenza e l'incremento della liturgia, sotto la direzione del Vescovo.
- Durante tutte le Messe, nelle domeniche e nei giorni festivi, si terrà l'omelia.
- Il sacramento della Cresima può essere amministrato durante la Messa, dopo la lettura del Vangelo.
- Il Sacramento del Matrimonio sarà abitualmente celebrato durante la Messa, dopo la lettura del Vangelo e l'omelia.
- Si devono modificare alcune forme di celebrazione della liturgia delle ore.

Il 26 settembre del 1964 il Consilium istituito dal Motu Proprio Sacram Liturgiam presentò al Papa la prima istruzione (in latino Instructio) per l'esatta applicazione della Costituzione liturgica, il beato Paolo VI diede la sua approvazione e ordinò che fosse promulgata con il titolo di Inter Oecumenici. Il testo si propone tre obiettivi: determinare i compiti delle Conferenze Episcopali in materia di liturgia; spiegare alcuni principi espressi in termini generali nei documenti liturgici già promulgati; consentire o stabilire di attuare alcune opzioni che già possono essere tradotte in pratica, prima ancora della riforma dei libri liturgici. Lo scopo della Costituzione, infatti, non era modificare i riti e i testi, ma suscitare la formazione dei fedeli e promuovere un'azione pastorale che avesse come suo culmine e sua sorgente la liturgia: per questo scopo fu pensata l'Instructio. Il testo è distribuito in cinque capitoli e, facendo esplicito riferimento ai numeri della Costituzione, offre una riflessione e una applicazione di quanto lì era stato esposto in maniera sommaria o generale. Attraverso una lettura del testo si nota che la riforma viene introdotta in maniera graduale e sistematica, sopprimendo quanto non risponde più alla sensibilità del mondo contemporaneo e ribadendo spesso la necessità di formare i fedeli, di iniziarli lentamente alle modifiche e di tener conto della sensibilità dell'assemblea e dei pastori.

Non è possibile presentare in questa sede tutto il testo, ma tra le norme che erano previste da *Inter Oecumenici*, alcune sono di particolare interesse per il tema in esame. Al n. 57 si legge che nelle Messe celebrate con partecipazione dei fedeli si può introdurre la lingua parlata nella proclamazione delle letture, del Vangelo, della preghiera dei fedeli; nei canti dell'Ordinario della Messa (*Kyrie*, *Gloria*, *Credo*, *Santo*, *Agnello*

di Dio); nelle acclamazioni, nelle espressioni di saluto e nei dialoghi, nelle formule Ecce Agnus Dei, Domine non sum dignus e Corpus Christi, nel Pater noster con la sua introduzione e l'embolismo. Queste modifiche alla celebrazione eucaristica furono applicate per la prima volta il 7 marzo 1965, giorno in cui il Santo Padre Paolo VI si recò in visita pastorale alla parrocchia romana di Ognissanti, sulla via Appia, e celebrò la Messa vespertina alternando alla lingua latina alcuni testi di preghiera in italiano, secondo quanto indicato nella Instructio.

Il 6 marzo l'"Osservatore Romano" dava notizia di una conferenza stampa con i giornalisti tenuta dal Vicegerente di Roma, Mons. Ettore Cunial, in cui si spiegava il significato dei nuovi riti e il senso della scelta del Santo Padre. L'articolo si apre con una felicissima frase: «La riforma liturgica, a Roma, avrà un suggello particolarissimo. Sarà infatti il papa [...] a celebrare la Messa nel nuovo rito, a farsi direttamente apostolo e partecipe di questa "autentica rivoluzione" nella vita della Chiesa. [...] Il papa entra nella comunità dei suoi fedeli e si mette spiritualmente in cammino sulla nuova via che dovrà segnare un ritorno, un riavvicinamento del popolo di Dio alla vita comune di preghiera in tutta la Chiesa, non più come un ascoltatore distaccato, ma come partecipe alla liturgia». L'articolo prosegue indicando il senso di tutta la riforma liturgica e dei cambiamenti specifici inaugurati dal santo Padre. In sintesi si riportano qui alcuni aspetti più interessanti.

La liturgia è fatta per il popolo dei fedeli, è il segno visibile della comunicazione, lo strumento per introdursi nel mistero del sacramento.

Questa esigenza sorregge tutta la riforma e confuta le resistenze che si manifestano in nome della tradizione.

Il distacco del popolo dalla vita liturgica comporta il rischio di perdere la stessa ricchezza delle anime che si esprime nel fatto religioso, culminante nella preghiera. Questo distacco comporta che il popolo cerchi un surrogato in una sua liturgia, che qualche volta rasenta la superstizione.

La riforma non è un fatto puramente religioso: avrà importanti riflessi nella vita delle comunità cristiane.

La Chiesa guida la riforma; per questo non c'è pericolo che la trasformazione della lingua possa tradire il senso della Scrittura o della preghiera. È invece sempre possibile che la lingua interpreti al meglio e più profondamente il senso originale del colloquio con Dio.

Attraverso la liturgia la lingua moderna di ogni popolo si arricchirà di un nuovo carattere sacrale, mutuato dalla parola stessa di Dio, per cui diventerà veramente il mezzo con il quale gli uomini potranno perfezionare la loro comprensione.

Nell'introduzione delle lingue parlate non c'è alcuna perdita di universalità. La liturgia è nata nella lingua dei popoli che ricevevano la predicazione degli apostoli. L'aramaico prima, poi il greco, poi il latino diffuso nel mondo civilizzato.

La formazione liturgica dei musicisti alla luce di Sacrosanctum Concilium VI

Dr. P. Jordi-A. Piqué i Collado OSB Preside del Pontificio Istituto Liturgico

uando nel 2003 il papa Giovanni Paolo II, in occasione del centenario della pubblicazione del Motu Proprio di Papa Pio X sulla musica sacra Tra le sollecitudini (1903), promulgò un "Chirografo" sulla musica nella liturgia, sottolineò, alla luce di Sacrosanctum Concilium, l'importante funzione della musica nel culto cristiano¹. Uno dei temi fondamentali lì evidenziati fu la comprensione teologica della musica liturgica e come consequenza il tema dell'urgenza della formazione dei musicisti liturgici. In quell'occasione fu posto al centro dell'attenzione il capitolo VI di Sacrosanctum Concilium (1963) e anche l'Istruzione della Sacra Congregazione dei Riti Musicam Sacram (5 marzo 1967).

Prendo questi testi sulla musica litur-

gica per attualizzare oggi le intuizioni e le norme principali sulla musica nella liturgia e sulla formazione musicale liturgica. Ci possono servire per comprendere la natura e i fondamenti della musica liturgica, ma anche per capire quale sarebbe la formazione liturgica adatta al musico liturgico. Infatti, il nostro obiettivo è di far emergere la concezione della funzione della musica nella liturgia a partire da tre elementi: ascolto, partecipazione (canto-silenzio) ed empatia e, naturalmente, formazione.

Perciò propongo queste categorie così come si trovano nei documenti elencati e successivamente tenteremo di definire la natura e i fondamenti della musica nel contesto liturgico al fine di ottenere una giusta formazione musicale-liturgica.

¹ J. PlQUÉ, *Teologia e musica. Dialoghi di trascendenza*, (Comunicazione/studi), San Paolo, Milano 2013. ID., "L'attimo fuggente/sfuggente: L'universo sacramentale della musica. Dalla forma estetica all'evento empatico" in *Il Corpo del Logos. Pensiero estetico e teologia cristiana*, ed. P. Sequeri, Glossa, Milano 2009, 179-195. Il testo del «Chirografo» di Giovanni Paolo II si può trovare a: http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/letters/2003/documents/hf_jp-ii_let_20031203_musica sacra sp.html

1. Il MP Tra le sollecitudini (1903)²: Ascolto e percettiva teologica

Papa Pio X, con data 22 novembre 1903, festa di Santa Cecilia, promulaò in forma di Motu Proprio, il documento Tra le sollecitudini³.

L'intuizione principale che emerge dal MP è il concetto di musica come parte integrante della solenne liturgia⁴. Questa considerazione mi porta a sottolineare la proposta del Papa Pio X per definire il ruolo e lo scopo della musica nella liturgia:

La musica sacra, come parte integrante della solenne liturgia, ne partecipa il fine generale, che è la gloria di Dio e la santificazione e edificazione dei fedeli. Essa concorre ad accrescere il decoro e lo splendore delle cerimonie ecclesiastiche, e siccome suo officio principale è di rivestire con acconcia melodia il testo liturgico che viene proposto all'intelligenza dei fedeli, così il suo proprio fine è di aggiungere maggiore efficacia al testo medesimo, affinché i fedeli con tale mezzo siano più facilmente eccitati alla devozione e meglio si dispongano ad accogliere in sé i

frutti della grazia, che sono propri della celebrazione dei sacrosanti misteri⁵.

In questo brano si concentrano le principali idee che caratterizzano la musica liturgica, intesa come un elemento attivo ed essenziale – nel senso profondo – dell'azione liturgia: prendere e rendere più efficace la Parola e le parole dei testi; eccitare la devozione liturgica dei fedeli e preparare loro a ricevere i frutti della grazia proveniente dai santi misteri celebrati.

Quando la musica è veramente liturgica, Parola e musica sono complementari, si identificano e penetrano a vicenda nel profondo del credente, che è in atto di ascolto e di apertura alla grazia santificante, e quindi, si fa attiva l'esperienza dell'incontro con Cristo, analogamente a quanto avviene nei sacramenti. La musica ha, dunque, un ruolo significativo, perché attraverso l'esperienza estetica apre al mondo della bellezza del Mistero di Dio e apre effettivamente il cuore dei fedeli all'ascolto della Parola, all'incontro con Cristo e al compimento dell'opera della salvezza attuata nella liturgia⁶.

² PIO X, Motu Proprio «Tra le sollecitudini», 1903, ASS 36 (1903-1904) 329-339.

³ J-A. PIQUÉ, «I fondamenti teologici della Musica Liturgica», in *Convegno "Cantare la Fede" 2014*, http://www.corodiocesidiroma.com/eventi/Convegno/interventi/05-Piqu%C3%A9.pdf. lb., «"Tra le sollecitudini". Lectura teológica desde la perspectiva de la sacramentalidad de la música en la liturgia», *Phase* 258 (2003) 501-516.

⁴ Cf. J-A. PiQuÉ, «En el centenario del Motu Proprio de S. Pío X», 222-227. ⁵ Cf. Pío X, MP «Tra le sollecitudini», 332.

⁶ Giovanni Paolo II, nel Commento al Salmo 150, catechesi dell'udienza generale di mercoledì 26 febbraio 2003, diceva: «È necessario pregare Dio non solo con formule teologicamente esatte, ma anche in modo bello e dignitoso. Per quanto riguarda questo, la comunità cristiana deve fare un esame di co-scienza per ritornare alla liturgia la bellezza della musica e del canto».

2. Sacrosanctum Concilium (1963) e la musica. L'Istruzione Musicam Sacram (1967): partecipazione e prospettiva liturgica

Il 4 Dicembre 1963 è stato approvato il primo documento del Concilio Vaticano II, la Costituzione sulla Sacra Liturgia Sacrosanctum Concilium, con dieci articoli che si riferiscono alla musica sacra. Dobbiamo ricordare che la musica liturgica è trattata nella stessa costituzione liturgica, prendendone tutto il capitolo VI, e ha ottenuto un posto tra gli elementi della liturgia della Chiesa.

L'articolo 112, il primo del capitolo VI, rileva che la tradizione musicale di tutta la Chiesa è un patrimonio di grande valore. Una maggiore unione della musica con l'azione liturgica significa maggiore santità e il Concilio, mantenendo i requisiti e le norme di disciplina e della tradizione, osserva che «lo scopo della musica sacra è la gloria di Dio e la santificazione dei fedeli» e quindi determina le regole che costituiscono il Capitolo VI (112-121).

L'articolo 114 di SC richiede la conservazione del patrimonio musicale sacro, la creazione delle Scholae cantorum e dispone che «in ogni azione sacra celebrata in canto, tutta l'assemblea dei fedeli può esercitare la loro partecipazione attiva». L'articolo 116 riconosce il canto gregoriano come proprio della Chiesa romana e consiglia l'edizione critica dei libri. L'articolo 117 raccomanda lo sviluppo di un repertorio per le piccole chiese.

I successivi articoli elencano altri temi che affermano il ruolo della musica liturgica strumentale (120), lo sviluppo del canto popolare religioso (118), il valore del canto indigeno nei paesi di missione (119), e l'invito agli artisti di incrementare il patrimonio musicale della musica liturgica (121).

Gli orientamenti del Vaticano II in materia di musica liturgica si cristallizzano nello sviluppo dell'Istruzione Musicam Sacram⁷ del 5 Marzo 1967. Tale dichiarazione ebbe lo scopo di fornire alcune linee guida concrete per l'attuazione delle norme liturgiche emanate dal Concilio e offrire soluzioni ai problemi nel campo della musica liturgica pratica che cominciarono subito ad apparire.

L'Istruzione è composta di nove sezioni in relazione col canto e la musica all'interno della celebrazione liturgica: norme generali, gli attori della celebrazione, cantare nella Messa, Ufficio Divino, lingua, musica per i testi in lingua volgare, musica sacra strumentale, e commissioni di musica sacra.

Poco dopo arrivarono anche le prime difficoltà nell'attuazione della riforma liturgica. L'Istruzione voleva porvi rimedio e lì si evidenziano alcune idee

⁷ SACRA CONGREGATIO RITUUM, «Instructio De Musica in Sacra Liturgia. Musicam Sacram», 1967, AAS 59 (1967) 300-320.

chiave per una corretta comprensione dello spirito del documento:

L'azione liturgica riceve la forma più nobile, se eseguita con il canto, contribuendo ad esso i suoi ministri a secondo il suo grado, e la partecipazione del popolo. Attraverso di essa, la preghiera si esprime in una forma più soave, ed il mistero della sacra liturgia è presentato più chiaramente nella sua propria natura gerarchica e comunitaria, si ottiene l'unione dei cuori più profondamente per l'unità delle voci, le menti più facilmente si elevano alle cose spirituali (sublime), attraverso lo splendore delle cose sacre, e ogni celebrazione prefigura più chiaramente ciò che si svolge nella santa Gerusalemme celeste⁸.

In questa definizione si trovano gli elementi più caratteristici di ciò che caratterizza la musica liturgica, nello spirito della SC. In primo luogo, l'azione liturgica riceve la sua più nobile caratteristica quando eseguita con il canto, ma questo canto è il risultato dell'azione liturgica e personale, sia dei ministri sia delle persone coinvolte nell'azione liturgica. In altre parole, questa musica non è un mero ornamento, ma è il risultato dello specifico ufficio di ogni singolo attore della liturgia. Ancora più importante, come il documento fa notare, la preghiera acquista il suo più penetrante e morbido influsso, e manifesta una forma

iconica, attraverso l'unione delle voci e il dialogo liturgico, della gerarchia strutturale della liturgia e della comunità. Quest'azione fa elevare tramite la bellezza del sacro, unisce i cuori ed eleva gli spiriti verso l'invisibile: verso la prefigurazione e la percezione della liturgia della Gerusalemme celeste.

Con lo studio dei documenti s'intravvede un'evoluzione del valore della comprensione della musica nella sua funzione liturgica. Tutto questo processo dimostra la seria attenzione che richiede la musica nello studio della liturgia immediatamente prima e durante il Vaticano II.

3. Il "Chirografo" del Papa Giovanni Paolo II sulla musica sacra (2003): empatia e prospettiva ecclesiologica

Giovanni Paolo II trattò l'argomento in vari documenti associandolo all'importanza della bellezza nella celebrazione cristiana e della predicazione evangelica nel mondo di oggi⁹. Il "Chirografo" si presentò come un desiderio proprio del Sommo Pontefice di attualizzare il magistero di Pio X, di rileggere lo sviluppo posteriore realizzato dal magistero e dal Vaticano II e di affrontare alcuni dei problemi che si presentano in tema di musica nell'ambito della celebrazione eucaristica. An-

⁸ Sacra Congregatio Rituum, «De Musica in Sacra Liturgia», 301.

⁹ GOVANNI PAOLO II, Lettre du Pape Jean-Paul II aux artistes, 1999, AAS 91 (1999/II) 1155-1172.

dando oltre queste direttive il Papa formulò anche alcune riflessioni teologiche sull'alta funzione della musica nella liturgia, cioè l'importanza della musica e del canto per la partecipazione attiva e intensa nelle celebrazione liturgiche.

È rimarcato qui un importante accento sulla concezione della musica sacra, della musica liturgica, come mezzo possibile per esprimere l'inesauribile ricchezza del mistero di Dio. Alcune proposte pratiche sono accennate nell'esortazione alla creazione di Scholae cantorum e alla cura del canto gregoriano e della polifonia. Un altro aspetto importante è l'attenzione verso la formazione dei seminaristi nel campo musicale e della formazione liturgica dei responsabili della coordinazione dei diversi ministeri nell'insieme della celebrazione liturgica¹⁰.

Il testo pone l'accento sull'importanza del pensare a quale è la funzione della musica nella liturgia. La risposta è chiara: la stessa che ha la liturgia. Certamente, ma possiamo domandarci qual è la finalità della musica nelle nostre liturgie? La risposta dovrebbe esser quella di dare gloria a Dio e la santificazione dei fedeli. La questione è se la qualità, i testi, il livello musicale, la scelta dei repertori, gli strumenti, la partecipazione nel canto e tutto quello che costituisce la nostra liturgia è orientato a questo scopo.

La seconda idea è la funzione del

linguaggio di trascendenza, di percezione del mistero che ha l'arte e specialmente la musica. Quando è circoscritta all'ambito della liturgia, si unisce alla Parola, di cui diviene interprete, ermeneuta e diffusore. Veramente la funzione della musica nelle nostre liturgie risponde a questi parametri? Sono le nostre musiche liturgiche veramente linguaggio di trascendenza, preparano i fedeli a ricevere i frutti della grazia, propri dei santi misteri liturgicamente celebrati? Le nostre musiche sono capaci di suscitare la contemplazione del mistero nei nostri contemporanei allontanati dalla vita liturgica e infine da Dios

4. Prospettive e alcune conclusioni

Il magistero della Chiesa, in particolare da Pio X a Giovanni Paolo II insiste su quanto grande sia la stima riservata al musicale nella liturgia e al ruolo dell'arte nella predicazione del Vangelo.

A questo punto credo che sarebbe necessario, oltre allo studio tecnico della musica, incrementare tra i musicisti liturgici lo studio della teologia musicale e i principi teologici nella musica. Potrebbe arrivare il tempo di chiedersi come studiare la dinamica dell'emozione della musica e di essa nella liturgia. Ci sono nuovi tentativi di ana-

¹⁰ Chirografo, Giovanni Paolo II, n. 9.

lizzare l'arte, la bellezza, come un luogo di epifania del mistero. Grandi teologi lo hanno fatto: sant'Agostino, Hans Urs von Balthasar, Pierangelo Sequeri¹¹, il beato Paolo VI¹², Benedetto XVI¹³. Essi hanno considerato l'esperienza di bellezza, potremmo dire l'esperienza mistica e liturgica della bellezza, come un percorso diretto per l'esperienza del mistero.

La formazione musicale dal musicista liturgico deve essere tecnicamente elevata, competente e ispirata. Questo compito corrisponde ai musicisti. Ma si deve anche tenere conto di una formazione completa volta alla conoscenza della Parola, come indica il MP di Pio X, per renderla più efficace.

Allo stesso modo la formazione musicale dei coristi, direttori, organisti e anche degli strumentisti più giovani deve mirare alla comprensione teologica del ministero musicale liturgico. Infatti, la conoscenza della liturgia come scienza può aiutare a capire il ruolo della musica nella celebrazione. Come ci ricorda Sacrosanctum Concilium 112 «lo scopo della musica sacra è la gloria di Dio e la santificazione dei fedeli».

Occorre finalmente capire che una buona formazione musicale favorisce un'attiva e intensa partecipazione alla celebrazione liturgica, così com'è definito nel Chirografo di Giovanni Paolo

Il musicista liturgico deve avere, dunque, un'ampia formazione tecnica ma anche una solida comprensione teologica e liturgica dell'azione e del ministero che svolge. Questa formazione non si acquista solo con lo studio, ma con una profonda partecipazione ai misteri celebrati e a una vita di studio, di ricerca e di servizio sincero alla Chiesa e alla comunità nella quale si svolge il servizio. Tutto un programma di vita e di studio

P. SEQUERI, «Il teologico e il musicale», Teologia 10 (1985) 307-338.
 PABLO VI, Alocución a los artistas, 1964, AAS 56 (1964) 438-444.

¹³ J. RATZINGER, La festa della fede, Jaca Book, Milano 1984.

Una Parola per noi

mons. Giulio Viviani

GIOVEDÌ SANTO - NELLA CENA DEL SIGNORE 2 aprile 2015

I lettura Es 12, 1-8. 11-14
Sal 115 (116): Il tuo calice, Signore, è dono di salvezza.
II lettura 1Cor 11, 23-26
Vangelo Gv 13, 1-15

Nella sua Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium (n. 174) così si esprime Papa Francesco, ricordandoci il collegamento tra la Mensa della Parola e quella del Pane di Vita: «La Parola di Dio ascoltata e celebrata, soprattutto nell'Eucaristia, alimenta e rafforza interiormente i cristiani e li rende capaci di un'autentica testimonianza evangelica nella vita quotidiana. Abbiamo ormai superato quella vecchia contrapposizione tra Parola e Sacramento. La Parola proclamata, viva ed efficace, prepara la ricezione del Sacramento, e nel Sacramento tale Parola raggiunge la sua massima efficacia».

UN GIUDIZIO D'AMORE

Parlando della Pasqua di Gesù ai bambini della scuola materna, ho chiesto loro: chi ha lavato i vostri piedi? La risposta semplice e immediata, univoca è stata: la mamma! Veramente la lavanda dei piedi che commemoriamo in questa celebrazione e che Gesù ha compiuto nel corso dell'ultima cena, può essere ancor oggi compresa e attuata in questa dimensione: è un gesto di amore, di servizio, compiuto da chi ci vuole bene; come avviene con i genitori in famiglia. Anche Gesù lo ha compiuto non come un semplice schiavo o servo, ma lo ha fatto in questo senso: come gesto di affetto, perché amava i suoi amici, i suoi discepoli, che erano ormai la sua famiglia.

Il messaggio fondamentale di questa celebrazione nella sera del giovedì santo è proprio quello dell'amore. Esso risuona anche nel comandamento che Gesù in questa sera ha riconsegnato ai suoi discepoli: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15, 12). Un amore insegnato non solo con la parola ma nei fatti: «Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Vangelo). Su questo noi saremo giudicati, sull'amore per Dio e per i fratelli. Non dimentichiamo che tutta la nostra vita va verso quel giudizio finale. Non sarà dimenticato neppure un bicchier d'acqua fresca offerto nel nome di Gesù (Mt 10, 42). Ci verrà detto: lo hai fatto o non lo hai fatto a me (Mt 25)!

L'Eucaristia, che in questa sera Gesù ha istituito, non è un premio per i buoni, come ama ripetere Papa Francesco, ma è proprio l'aiuto, la fonte e il sostegno della nostra carità; è l'alimento necessario per il nostro amore, per il dono di noi stessi a Dio e ai fratelli. San Paolo ci invita ad accogliere questo dono dell'Eucaristia come anticipo del grande banchetto e della festa eterna nel Regno dei Cieli; tocca a noi prepararci a quel momento, al giudizio finale. Questa è, infatti, anche una notte di giudizio. Già l'antica Pasqua ce lo ricorda. Dio aveva giudicato la malvagità degli Egiziani e la buona volontà del suo popolo (I lettura). Quella cena pasquale ricordava ogni anno un giudizio di salvezza di Dio per il suo popolo. In questa sera Gesù nei lunghi discorsi, redatti dall'apostolo Giovanni, esprime già il suo giudizio di salvezza sui discepoli, sugli apostoli. A partire all'ultima cena Giuda giudica Gesù e lo condanna; Pietro giudica Gesù e vorrebbe imporgli la sua volontà; Gesù è giudicato e condannato a morte dal Sinedrio e da Pilato. Noi da che parte stiamo?

Noi in questa sera non vogliamo certo giudicare Gesù; anzi vogliamo che sia lui a giudicare noi e gli chiediamo: Signore cosa pensi di me? Se guardiamo a lui, uno che lava i piedi, possiamo immaginare il suo come un giudizio di amore, di misericordia e di salvezza. Lui non ci vuole condannare, come non ha condannato Pietro e neppure Giuda, se avesse accolto la sua salvezza.

Non temiamo il giudizio di Dio e se, come questa sera, ci ricordiamo le parole: «Fate questo in memoria di me» (II lettura), sappiamo che il Signore è con noi, dalla nostra parte. Se cerchiamo di essere fedeli a questa memoria viva, che consiste non solo nel celebrare l'Eucaristia, ma soprattutto nel vivere l'Eucaristia, ci stiamo preparando al giudizio finale che ci aprirà le porte del banchetto eterno del Cielo.

Da parte nostra, come sacerdoti, ricordiamo questa sera anche l'istituzione del sacerdozio e chiediamo al Signore, che ci ha giudicati degni di fiducia mettendoci al suo servizio (cfr 1Tm 1, 12) e ci ha ritenuti degni di essere chiamati al ministero sacerdotale, di poterlo essere sempre, con il suo aiuto, il suo perdono e la sua grazia, per il bene delle comunità che ci sono affidate.

VENERDÌ SANTO - NELLA PASSIONE DEL SIGNORE 3 aprile 2015

I lettura Is 52, 13 - 53, 12

Sal 30 (31): Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito.

II lettura Eb 4, 14-16; 5, 7-9

Vangelo Gv 18, 1 - 19, 42

Nella *Evangelii Gaudium* (n. 164) Papa Francesco scrive: «Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti". Quando diciamo che questo annuncio è "il primo", ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il

primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio *principale*, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti».

IL SILENZIO E LE SETTE PAROLE

Più che in altre occasioni nella celebrazione del venerdì santo comprendiamo meglio il valore del silenzio e l'importanza della Parola di Dio, soprattutto del Vangelo. La celebrazione, infatti, si apre subito, dopo il silenzio e l'orazione, con la proclamazione delle pagine della Sacra Scrittura. Le letture di oggi, e particolarmente la proclamazione della Passione del Signore, inducono naturalmente a fare silenzio. Gli stessi segni e riti di questo giorno, senza la Parola di Dio, rischierebbero di non essere capiti e colti nel loro profondo significato. Oggi più che mai la parola ha bisogno del simbolo e il simbolo della parola. Anche le nostre preghiere senza la Parola di Dio rischiano di essere parole vuote gettate al vento; così i gesti, come l'adorazione e il bacio della croce: stranezze senza senso. Una Parola, come sempre, da portare con noi nella vita di ogni giorno, da non lasciare nel chiuso delle nostre chiese.

Gesù ha parlato anche dalla Croce! In quel momento non c'era bisogno di grandi discorsi, ma gli evangelisti hanno registrato quelle che sono denominate le sette parole di Gesù in croce e che hanno dato modo a tanti artisti, soprattutto poeti e musicisti, di ricamarci sopra per aiutarci riflettere e meditare, per portarle nel cuore.

«Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23, 34): è la concreta espressione di amore e di salvezza offerta da Gesù verso chi lo insultava con parole e gesti di scherno.

«Oggi con me sarai nel paradiso» (Lc 23, 43): le parole dolcissime che Gesù rivolge al malfattore convertito; una promessa e un dono immeritato e gratuito per lui e per noi.

«Donna, ecco tuo figlio!»; «Ecco tua madre!» (Gv 19, 26-27): a Maria, sua Madre, e a Giovanni il discepolo, che Gesù amava: si rivela fino in fondo l'amore di un figlio e di un amico; quasi un testamento che si attua subito, in una nuova comunione di vita.

«Ho sete» (Gv 19, 28): nel grido di Gesù dalla Croce si esprime il grido dell'umanità che dal suo deserto invoca una risposta che ora viene finalmente attuata nel sangue e nell'acqua che sgorgano dal cuore trafitto.

«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27, 46; Mc 15, 34): è l'invocazione drammatica e fiduciosa che il Figlio di Dio e Figlio dell'uomo ha imparato a pregare con i salmi e che ritrova vera nel momento supremo della vita; un atto di fede in Dio Padre e la preghiera di chi cerca il Dio della salvezza.

«È compiuto!» (Gv 19, 30): la parola ultima e conclusiva di una missione che appare come un fallimento umano e invece dichiara la realizzazione di una grande opera di salvezza per tutti e per sempre.

«Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23, 46 e ritornello del Salmo responsoriale): la dichiarazione di chi si pone con fiducia nell'abbraccio del Padre, nella certezza della risurrezione e della vita eterna.

Quale contrasto con le parole che risuonano sotto o attorno alla Croce di Gesù in quel giorno tremendo! Potremo confrontarci anche con esse; sarebbe un salutare e fruttuoso esame di coscienza su come trattiamo Cristo e gli altri nella nostra vita! Ma potremo anche confrontarci con una presenza silenziosa sotto la croce; quella di Maria, la Vergine Madre. Questa volta gli evangelisti non lo dicono, ma certamente anche in questa occasione: «Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (Lc 2, 19). Una presenza silenziosa ma non inerte e non passiva. Silenzio non vuol dire

infatti passività. Quante volte di fronte al mistero del dolore, come davanti a Cristo sofferente e in Croce, non ci rimane altro che tacere e chiudere la bocca (I lettura). In quei momenti è solo importante esserci, in silenzio o facendo qualcosa di bene. Sotto la Croce di Gesù anche le nostre parole, a volte povere e vuote, diventano preghiera, diventano vita, come è accaduto a lui, il Cristo, il sommo sacerdote grande, che ha offerto «preghiere e suppliche con forti grida e lacrime» (II lettura), per divenire per tutti noi «causa di salvezza eterna».

VEGLIA PASQUALE NELLA NOTTE SANTA - B 4 aprile 2015

7 Letture e Salmi dell'Antico Testamento Epistola Rm 6, 3-11 Sal 117 (118): Alleluia, alleluia, alleluia. Vangelo Mc 16, 1-7

Papa Francesco nella sua Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium (n. 160) ci ricorda come si compie anche oggi la grande verità della Pasqua di Cristo: «L'evangelizzazione cerca anche la crescita, il che implica prendere molto sul serio ogni persona e il progetto che il Signore ha su di essa. Ciascun essere umano ha sempre di più bisogno di Cristo, e l'evangelizzazione non dovrebbe consentire che qualcuno si accontenti di poco, ma che possa dire pienamente: "Non vivo più io, ma Cristo vive in me" (Gal 2, 20)».

UNA PAROLA NELLA NOTTE

La celebrazione della veglia pasquale si compie nella notte; nel buio rischiarato dalla luce del cero pasquale brillano anche le nostre candele, che da esso hanno attinto la loro debole luce. Siamo nella notte anche nella nostra realtà personale, segnata dal peccato; nella nostra realtà sociale, troppo spesso offuscata da violenza e menzogna; siamo nella notte in un mondo che sperimenta ancora il buio della guerra e del disprezzo della vita umana. Eppure anche in questa notte, nera e profonda, brilla ancora la luce di Cristo, il Risorto, vincitore del peccato e della morte; e brillano anche le nostre luci, le nostre persone, timido ma autentico riflesso di quella vera Luce che è venuta nel mondo per salvarci.

Essere qui in questa notte, attorno al fuoco, attorno alla Parola, attorno al fonte battesimale e attorno all'altare del Signore significa dire no al male in tutte le sue forme, dire no all'oscurità che ci isola e ci chiude in noi stessi. Al di là delle formule, in questa notte brillano il nostro "Rinuncio" e "Credo", come proclamazione pubblica e solenne della nostra fede e del nostro impegno cristiano, che deve trovare forme e modalità concrete nella vita di ogni giorno. Come far brillare una luce nelle notti della vita e del mondo? Con che cosa possiamo far luce e dar forza a noi stessi anche nelle notti del dolore, delle difficoltà personali e familiari, della crisi economica e religiosa, della fatica e dei problemi insoluti? La risposta che la Chiesa e la fede ci danno in questa notte è unica: con la Parola di Dio!

Nella notte del caos e del nulla, Dio ha parlato: creò il cielo e la terra e soprattutto la persona umana, a sua immagine e somiglianza (Genesi 1). Nella notte della scelta e dell'indecisione Dio ha parlato ad Abramo e lo benedisse perché con fede aveva ascoltato e obbedito (Genesi 22). Nella notte della schiavitù dell'Egitto e in quelle dell'esilio, Dio ha parlato per mezzo di Mosè e dei Profeti e liberò il suo popolo (Genesi, Isaia e Baruc). Nella notte del nostro povero cuore, Dio ha parlato e promette il dono di un cuore nuovo e di uno spirito nuovo (Ezechiele). Nella notte

della morte in croce del suo Figlio e del nostro peccato Dio ha parlato e nel Battesimo ci ha immersi nella morte e risurrezione del suo Figlio e ci ha rigenerati come suoi figli (Epistola - Romani). Dalla notte della passione e morte in croce, della deposizione e della sepoltura, il Padre ha risuscitato il suo Figlio Gesù, fatto uomo per la nostra salvezza. Nella notte della Pasqua risuona ancora per noi il messaggio della vita e della vittoria, l'annuncio che rinfranca e rischiara il nostro cammino sulle vie del mondo e della storia: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui» (Vangelo – Marco).

«Come vi ha detto!»; «Andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro!»: sono le parole di Gesù e del Vangelo che, giunte sino a noi, danno luce alla nostra fede e alla nostra testimonianza di cristiani, perché rese vere ed efficaci anche oggi dalla potenza dello Spirito Santo. Lo sappiamo: è finita la notte per le donne ansiose, stupite e spaventate davanti al sepolcro vuoto; è finita la notte per gli apostoli impauriti, delusi e divisi tra loro nel cenacolo. Anche per noi in questa santa notte risuona la Parola di Dio; essa ci illumina, ci guida nel cammino e ci salva. In questa nuova Pasqua anche noi lasciamoci sommergere e coinvolgere dalla sua luce, che ci viene incontro sulle strade del mondo e della storia.

DOMENICA DI PASQUA - B 5 aprile 2015

Prima lettura At 10, 34. 37 - 43 Salmo 117 (118): Questo è il giorno che

ha fatto il Signore: rallegriamoci ed esultiamo.

Oppure: Alleluia, alleluia, alleluia. Seconda lettura Col 3, 1- 4 oppure 1Cor 5, 6 - 8 Vangelo Gv 20, 1-9 oppure Lc 2, 13-35, oppure Mc 16, 1-7

Con Papa Francesco riscopriamo l'annuncio in questa Pasqua, come ci ricorda nella Evangelii Gaudium (n. 149): «Ci fa bene rinnovare ogni giorno, ogni domenica, il nostro fervore nel preparare l'omelia, e verificare se dentro di noi cresce l'amore per la Parola che predichiamo. Non è bene dimenticare che "in particolare, la maggiore o minore santità del ministro influisce realmente sull'annuncio della Parola". Come afferma san Paolo, "annunciamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori» (1 Ts 2, 4)".

IL PRIMO GIORNO

Nella celebrazione eucaristica del giorno di Pasqua si può sempre leggere la pagina del Vangelo di Giovanni nelle Messe del mattino: è l'annuncio del sepolcro trovato vuoto dalle donne e dagli Apostoli; alla sera è consigliato il Vangelo di Luca: il brano del racconto dei due discepoli di Emmaus e delle apparizioni di Gesù risorto. Nella notte pasquale l'annuncio della Risurrezione è affidato al Vangelo di Marco, l'evangelista che ci accompagna in questo anno liturgico. È la voce di un giovane, vestito con una veste bianca, che dichiara loro: «Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui».

Anche per noi ci sono momenti in cui ci sembra di essere come quelle donne, che si sono recate al mattino al sepolcro, domandandosi: «Chi ci farà rotolare via la pietra?». Certe realtà negative della vita, ci sembrano come macigni, che impediscono ogni possibilità di far arrivare il messaggio del Vangelo; certe situazioni e persone sembrano chiuse ad ogni possibilità di redenzione. Risuonano allora anche per noi le parole: «Non abbiate paura!», con l'invito ad andare tra la gente, perché è proprio lì che il Cristo ci attende, lontano da Gerusalemme, in mezzo alla gente, ai problemi, alle difficoltà. Là nella Galilea, dove vivono le persone semplici che attendono salvezza, verità e pace. Qual è il nostro ruolo? Essere pasta nuova (II lettura), fecondata, fermentata da Cristo, lievito della nostra vita. Non un pane vecchio, non come lievito ammuffito e inservibile: siamo nel mondo per essere come il buon profumo del pane fresco. Tocca a noi accogliere quel fermento - lo Spirito Santo - presente nella Parola del Risorto, che può veramente cambiare il mondo, cambiare la vita, cambiare la storia.

Gesù è stato grande, perché Dio, con la forza e la potenza dello Spirito Santo, era con lui (I lettura). Così anche noi, guardando a Cristo risorto, sappiamo che egli è con noi e con lui possiamo veramente trasformare le situazioni, far cambiare le vicende. Non temiamo la Galilea, la nostra povertà, i nostri limiti, perché lui, il Risorto, è con noi. Da quel primo mattino di Pasqua, questo è il suo giorno, è un nuovo giorno, è il nostro giorno; ce la possiamo fare! Ogni Domenica ci richiama questa verità della Pasqua. Pensiamoci un momento: che cos'è la Domenica per noi? Per molti è l'ultimo giorno della settimana. Spesso anche tra i cristiani si parla di

fine settimana e ci si augura un "buon weekend"! Eppure proprio noi cristiani dovremmo sempre ricordare che la Domenica non è l'ultimo, ma il primo giorno della settimana! Il Vangelo di Giovanni anche in questa Pasqua annuncia la risurrezione di Gesù cominciando proprio così, con queste parole: «Il primo giorno della settimana, Maria di Magdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro». Così anche san Luca: «Ed ecco, in quello stesso giorno, il primo della settimana, due dei discepoli erano in cammino per un villaggio di nome Emmaus». La Domenica, ogni Domenica, è per noi non l'epilogo, la fine, ma il principio di una nuova settimana. L'inizio che si ripete continuamente e ci dà sempre la possibilità di ricominciare una vita nuova; è ogni volta come l'inizio di una nuova creazione, una luce nuova, una storia nuova. Ogni settimana ci ripropone questa verità, con la presenza di Cristo, che ha vinto il male, la morte, il peccato. Egli passa ancora in mezzo a noi "beneficando e risanando tutti" per dare un nuovo inizio, una speranza nuova a chi si affida a lui. Non diciamo allora: "oggi ho finito la settimana", ma "con la Domenica la comincio". Per Gesù, dopo i tre giorni di

passione, morte e risurrezione, inizia una nuova storia, una nuova vita: per lui e per noi. Egli è per sempre Dio, ma anche uomo; noi uomini diventiamo partecipi della vita di Dio.

Per noi cristiani la Domenica è il primo giorno di una storia nuova; è il terzo giorno della vicenda Pasquale, anticipo di eternità; è l'ottavo giorno, perché apre una storia nuova senza fine; è il settimo giorno, perché in esso tutto si realizza e giunge a compimento. La Domenica è il nostro giorno da vivere in pienezza con Cristo. Infatti, in che cosa ci distinguiamo oggi come cristiani? Qual è il nostro segno distintivo, la nostra identità? È la Domenica, il giorno del Signore, che nessuno può toglierci; che nessuno può rubarci o impedirci di celebrare. Di questo anche nel terzo millennio siamo i testimoni, perché siamo risorti con lui. "Non temere": in questo giorno, da quella Pasqua, tutta la Trinità è all'opera per te e con te. Come ricordano gli Atti degli Apostoli: «Dio era con lui», con Gesù; lo è anche con noi. Nello Spirito Santo possiamo «cercare le cose di lassù..., pensare alle cose di lassù» (II lettura), vivendo da battezzati; possiamo sperimentare nella Galilea di questo mondo la salvezza di Cristo immolato e risorto per tutti.

II DOMENICA DI PASQUA - B 12 aprile 2015

Prima lettura At 4, 32 - 35 Salmo 117 (118): Rendete grazie al Signore perché è buono: il suo amore è per sempre. Oppure: Alleluia, alleluia, alleluia. Seconda lettura 1Gv 5, 1 - 6 Vangelo Gv 20, 19 - 31 Ancora dalla Evangelii Gaudium (n. 159): «Una predicazione positiva offre sempre speranza, orienta verso il futuro, non ci lascia prigionieri della negatività. Che buona cosa che sacerdoti, diaconi e laici si riuniscano periodicamente per trovare insieme gli strumenti che rendono più attraente la predicazione!».

I CHIODI

Di tanto in tanto la televisione ci ripropone immagini di terremoti devastanti che accadono in varie parti del mondo, causando vittime e tante sofferenze per le persone. Terribili immagini ci mostrano case diroccate, edifici storici caduti a terra, tetti crollati sulle macerie. Quello che a volte mi colpisce sono le vecchie travi con enormi chiodi, spesso ancora tenacemente conficcati nel legno. I chiodi! Il chiodo: una delle cose più usuali e comuni, che sono segno di fermezza, ma anche di testardaggine. Per noi cristiani essi sono un simbolo della passione di Cristo. Da sempre sono legati alla croce, anzi al Crocifisso, appeso alla croce. Quante volte anche i chiodi sono rappresentati negli affreschi, nelle tele, nelle decorazioni delle nostre chiese, per dirci la verità, per ricordarci la verità di quella morte sulla croce. Ma essi soprattutto ci parlano di un amore infinito, di un sacrificio vissuto come dono. Chissà dove sono finiti quei chiodi, con i quali Gesù fu affisso alla croce? Quante leggende, quante tradizioni, quante storie! Il Vangelo invece insiste a parlarci dei fori che quei chiodi hanno lasciato nel corpo risorto di Gesù! L'evangelista Giovanni ci tiene a testimoniare la verità sulle lacerazioni, dei segni lasciati da quei chiodi. Quelle lesioni, che Tommaso vuol vedere, vuol toccare con mano per verificare la prova che quell'uomo è veramente Gesù, il Crocifisso e il Risorto.

Da allora Gesù è per sempre inchiodato alla croce. Lui e la croce sono una cosa sola! È il Crocifisso che fa grande la croce! Gesù è per sempre inchiodato alla nostra umanità. Non è semplicemente legato a noi. Ecco che cosa è la Pasqua: un Dio inchiodato all'umanità, alla storia; non schiavo della storia, ma per sempre Signore della storia, della vita, dell'eternità. Gesù mostra quei segni offrendo pace, donando lo Spirito Santo, concedendo la remissione dei peccati, il perdono sacramentale. Lo può fare perché quei chiodi lo hanno aperto, hanno spalancato la sua umanità per effondere il suo Spirito, la sua divinità, la sua vita, il suo sangue prezioso. Lo può fare perché quei chiodi lo tengono unito per sempre alla nostra umanità, alla nostra terra, alla sua missione salvifica. E Gesù inchioda Tommaso! Lo inchioda alla verità, alla fede più autentica e sincera che non ha bisogno di toccare, che può fare a meno di vedere. Anche noi lasciamoci inchiodare da Cristo, dalla sua verità, dal suo amore, dalla sua misericordia. Non rimaniamo inchiodati ai beni, al possesso, al potere, al privato (I lettura). Corriamo sempre il rischio di rimanere inchiodati a noi stessi; l'invito di questa seconda domenica di Pasqua è quello di lasciarci inchiodare a Cristo, al nostro Battesimo, alla nostra fede, alla Chiesa. Alcune persone hanno avuto la ventura e la grazia di identificarsi completamente con Gesù, anche nelle cicatrici, nelle

stigmate, come san Paolo, san Francesco e altri dopo di loro; quanti, molti di più, sono rimasti inchiodati da una sofferenza, dalle malattie, dal dolore.

Tra gli Apostoli e i discepoli emergono in questi giorni pasquali alcune figure segnate dal loro comportamento, con cui possiamo confrontarci: Giuda il traditore: Pietro il rinnegatore, ecc. Giovanni tiene a sottolineare anche un altro con cui identificarci: Tommaso! Potremo definirlo l'assente. Lui è scappato come gli altri nel momento drammatico della persecuzione, della passione, della croce. Dov'era Tommaso la sera di Pasqua, quando Gesù risorto apparve nel Cenacolo? Non era uno dei due di Emmaus. Ma certo anche lui era in qualche altra taverna, su qualche altra strada. Diciamolo: Tommaso ci è simpatico, inchiodato nella sua umanità, nel suo voler vedere, nel voler toccare come fanno i bambini. Quell'incredulità che sboccia in una bella professione di fede. «Mio Signore e mio Dio!» Questa è anche la nostra storia, la storia della nostra comunità, delle nostre famiglie: chiamati a credere e a vivere i suoi comandamenti (II lettura).

La sera di Pasqua gli Apostoli sono divisi, scontenti, arrabbiati, delusi, inchiodati alle loro fragilità. Arriva Gesù e dice pace a voi. Non è un semplice augurio, è il dono pasquale dello Spirito Santo. Credere che il Signore è risorto, che è il Figlio di Dio: una fede che ci fa agire e ci fa tornare come Tommaso nel luogo dell'Eucaristia per stare con i fratelli. Il nuovo modo di vivere come ce lo descrivono gli Atti degli Apostoli (I lettura): questa è la Pasqua per Tommaso e per noi. San Giovanni Paolo II nell'Enciclica sull'Eucaristia ci ricordava che nella Messa «non soltanto ciascuno di noi riceve Cristo, ma anche Cristo riceve ciascuno di noi» e che «l'Eucaristia crea comunione ed educa alla comunione». Per noi a cui è riservata l'ultima beatitudine del Vangelo: «Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto»!

III DOMENICA DI PASQUA - B 19 aprile 2015

Prima lettura At 3, 13 - 15. 17 - 19 Salmo 4: Rispenda su di noi, Signore, la luce del tuo volto. Seconda lettura 1Gv 2, 1 - 5 Vangelo Lc 24, 35 - 48

Papa Francesco in *Evangelii Gaudium* (n. 143) evidenzia che: «La sfida di una predica inculturata consiste nel trasmettere la sintesi del messaggio evangelico, e non idee o valori slegati.

Dove sta la tua sintesi, lì sta il tuo cuore. La differenza tra far luce sulla sintesi e far luce su idee slegate tra loro è la stessa che c'è tra la noia e l'ardore del cuore. Il predicatore ha la bellissima e difficile missione di unire i cuori che si amano: quello del Signore e quelli del suo popolo».

UN PANE SPEZZATO

Nei primi secoli di storia della Chiesa i cri-

stiani non dicevano normalmente: "Andiamo a Messa" e neppure usavano l'espressione: "Celebriamo l'Eucaristia", ma semplicemente dicevano: "Andiamo a spezzare il pane". Era chiaro il riferimento al gesto di Gesù nell'ultima cena e al segno rivelativo di Gesù nella taverna di Emmaus (Vangelo), che aveva aperto gli occhi ai due discepoli. Da una parte un gesto tipicamente rituale, che si compiva soprattutto nella cena pasquale; dall'altra parte un modo di fare usuale, anche per noi, in ogni famiglia riunita attorno al tavolo del pasto; espressione tipica della condivisione, che proprio tra le mura domestiche è normale e naturale. È un simbolo di amore, di comunione, di solidarietà umana, che Gesù fa suo e affida alla sua Chiesa.

Il gesto grande che anche oggi non solo ci fa riconoscere la presenza di Gesù in mezzo a noi, ma ci identifica come cristiani: coloro che spezzano il pane nella celebrazione eucaristica, coloro che testimoniano la loro fede condividendo quello che hanno con gli altri, soprattutto con i più poveri. La condivisione del Corpo di Cristo eucaristico e di quello vitale, concreto, con tutta la famiglia umana, è tipica espressione ed esperienza dei figli di Dio. Solo così, ci ricorda l'evangelista Giovanni, l'amore di Dio è perfetto in noi (II lettura), che ascoltiamo e viviamo la sua Parola. È questo il nostro stile di vita, quello di Cristo! Egli, infatti, non si è limitato a celebrare il gesto dello spezzare il pane, ma lo ha vissuto fino in fondo nel dono di se stesso, del suo corpo e del suo sangue. Di questo noi siamo i testimoni: di Cristo che si dona a noi; lo siamo veramente, solo donandoci a lui e ai fratelli.

L'Eucaristia è proprio questo: guardare a un Pane spezzato e consacrato per noi; mangiare, nutrirci di quel Pane; identificarci con quel Pane. Dice ancora qualcosa alle nostre famiglie il simbolismo del pane? Spesso oggi purtroppo esso è assente sulle nostre tavole, non per povertà, ma perché sostituito da tanti altri surrogati. Un richiamo a quella fame di Eucaristia, di Pane vivo e vero, che manifestano molti sposi che non possono accostarsi all'Eucaristia e la desiderano più degli altri! Anche forse più di noi, fin troppo abituati a ricevere questo Pane del Cielo! Il pane: tanti chicchi di frumento macinati, che richiamano la passione del Signore; impastati con l'acqua, simbolo dello Spirito Santo; riuniti a formare un solo pane: la realtà della Chiesa, un unico corpo, quello di Cristo. Il pane è quindi simbolo di Cristo e di tutti noi uniti in lui. Dietro questa immagine c'è sempre la parabola del chicco di grano che muore per portare più frutto, per dare origine a una vita nuova e abbondante. L'Eucaristia ci parla di un pane fragrante, un Pane dal Cielo, pieno di dolcezza. Non è "un pane che sa di sale": non ci è estraneo, è nostro! Non è neppure "un pane con sette croste", vecchio e duro da ricevere, ma è un pane fresco, donato a tutti noi! È quel pane che fa com-pagni, coloro che mangiano lo stesso pane.

Ma «Non di solo pane vive l'uomo» (Mt 4, 4): abbiamo bisogno delle due mense; quella del Pane e quella della Parola di Vita. Gesù ce lo dice, ce lo ricorda; lo afferma chiaramente : «Di me si parlava nella Legge, nei Profeti e nei Salmi» (Vangelo). Spesso, come

ricorda san Pietro (I lettura), noi per ignoranza lo escludiamo dalla nostra vita; ma lui ha un peso nella storia e nella nostra storia. Egli, il Risorto, mostra i segni della passione; mostra la sua umanità, mangia e parla: egli è vivo, è il vivente! Anche noi siamo riconosciuti da questo gesto dello "spezzare il pane": perché ci vedono andare a Messa; perché ci vedono come persone capaci di condivisione, di fraternità e di solidarietà con gli altri. «Di questo voi siete testimoni» (Vangelo); «Noi ne siamo testimoni» (I lettura): di un Cristo che è morto e risorto per noi; di colui che nel suo Pane continua a dare al mondo la sua vita.

Anche oggi per molti Cristo è "un fantasma", una realtà del passato, uno spirito evanescente. Spesso anche noi sembriamo dire: "Sì, ci credo, ma fino ad un certo punto!". No, egli è una persona viva e concreta, che si dona a noi, con l'amore di un papà e di una mamma, di un fratello, di un amico. Egli continua il suo servizio per noi e per la nostra salvezza: è il nostro avvocato, "Paraclito" presso il Padre. L'Eucaristia, pane spezzato, ci dice proprio questo: lassù continua a intercedere per noi, a parlare di noi al Padre. A noi è chiesto di essere suoi testimoni; testimoni che il bene vince sul male, che l'amore vince sull'odio, che la vita vince sulla morte. Cacciamo via i fantasmi; viviamo la realtà! La nostra fede non è un "oppio dei popoli", ma una vera opportunità di pienezza, di concretezza, di profonda umanità. La nostra è una fede concreta, perché Cristo si è fatto uomo e continua a esserlo, per noi e per sempre, nel dono di quel Pane spezzato.

IV DOMENICA DI PASQUA - B 26 aprile 2015

Prima lettura At 4, 8 - 12 Salmo 117 (118): La pietra scartata dai costruttori è divenuta pietra d'angolo. Seconda lettura 1Gv 3, 1 - 2 Vangelo Gv 10, 11 - 18

Dalle parole di Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* (n. 167): «In questa prospettiva, tutte le espressioni di autentica bellezza possono essere riconosciute come un sentiero che aiuta ad incontrarsi con il Signore Gesù. Non si tratta di fomentare un relativismo estetico, che possa oscurare il legame inseparabile tra verità, bontà e bellezza, ma di re-

cuperare la stima della bellezza per poter giungere al cuore umano e far risplendere in esso la verità e la bontà del Risorto».

IL BEL PASTORE

Nella recente traduzione italiana della Sacra Scrittura dai testi originali della Bibbia, voluta dalla Conferenza Episcopale Italiana, in un linguaggio accessibile alla gente del nostro tempo, non sempre è stato possibile tradurre letteralmente i testi. Ad esempio, l'espressione ebraica per indicare che si vuole bene a una persona, afferma: "Io ti amo con

tutte le mie viscere (le mie budella)!". Per il semita, infatti, è la pancia il luogo dei sentimenti; quella parte del corpo umano tanto vicina al nascere della vita umana nella donna. Noi, invece, usiamo dire: "Ti amo con tutto il cuore!", anche se sappiamo bene che il cuore è solo un muscolo. Per noi è il cuore la sede dei sentimenti. Quindi la traduzione deve adattare il linguaggio a quello che la gente pensa, esprime e capisce.

Anche il Vangelo di questa IV domenica di Pasqua andrebbe tradotto in modo diverso; forse non se n'è avuto il coraggio. Gesù, infatti, afferma secondo il testo greco originale: «Io sono il pastore, quello bello!». Non solo il "Buon Pastore", ma il pastore che porta in sé la bellezza di Dio. L'ideale greco del "bello e buono", che caratterizza la persona umana; quell'idea greca di una perfezione dell'uomo e - potremo dire - anche di Dio, il bello e il buono supremo. Qui si trova la prospettiva della bellezza come perfezione, come ordine, come splendore. Si potrebbe dire di più: come verità e non solo apparenza. Gesù si presenta a noi come un pastore vero da cui ti senti attratto. Non è un mercenario, non è un tipo brutto e infido. Anche nel nostro linguaggio si usa quest'espressione per indicare qualcuno che ci dà fiducia, dicendo: "È una bella persona!". Con questo intendiamo la sua bontà, la sua onestà e anche la sua simpatia, indipendentemente dall'aspetto fisico. Una bellezza che è sinonimo di conoscenza; conoscere come possibilità di gustare, di ammirare e di lasciarsi affascinare.

Questa è anche la realtà di Dio: bellezza senza macchia. Conoscere Dio è quindi conoscere la verità per la via della bellezza. Lui solo è in pienezza il vero, il bello, il buono. La bellezza di una pietra scartata che diventa pietra angolare (I lettura e salmo). Una pietra rifiutata, perché non è buona né bella, secondo un giudizio umano; è invece veramente bella e buona secondo Dio; è questa la Pasqua di Cristo che rende bello e buono ciascuno di noi. La bellezza di chi è figlio di Dio (II lettura), anche se non ancora in pienezza. In questo tempo pasquale riscopriamo il gusto del bello, che non è una caratteristica solo estetica. Lo sanno bene gli sposi, gli innamorati, i fidanzati: la sposa, la ragazza è bella, è la più bella! La mamma, la nostra mamma, è sempre bella, di una bellezza, di un fascino, che non farà voltare chi passa per via, ma che dà pienezza di senso alla nostra vita, al nostro amore, al nostro futuro.

Gesù è il "Bel Pastore" da seguire, da amare, da imitare. Riscopriamo il gusto del bello nella nostra vita, anche nella nostra vita cristiana. Il bello è ciò che piace a Dio; lasciamoci attirare, attrarre, dal bello per incontrare Dio, per andare verso Dio. In noi, lo sappiamo bene, dalla Pasqua di Cristo la verità, la bontà e la bellezza sono già una realtà piena ed eterna. L'immagine del Pastore, buono e bello, è già in noi. Essa è una delle più dolci e simpatiche ma anche più vere e incisive immagini per parlare di Gesù. Non è un'invenzione di qualcuno, ma Gesù stesso si presenta così nel Vangelo in riferimento alle pagine dei profeti e dei salmi dell'Antico Testamento. Anche con il linguaggio dell'arte i primi cristiani l'hanno voluto rappresentare così, già nelle catacombe. Nel nostro tempo la pedagogia ce la indica come l'immagine più adeguata con i bambini per parlare di

Cristo, di Dio, del Padre eterno. Un'immagine esplicita e concreta della paternità e dell'amore di Dio. Anche per noi gente del terzo millennio il Buon Pastore è espressione di serenità e fiducia, di bontà e mitezza; un invito a un atteggiamento da fare nostro nei rapporti cordiali verso gli altri. La Parola di Dio ci ricorda che il Buon Pastore, il Crocifisso, è risorto, lui che ha dato la vita per il gregge. Un Pastore eterno che non viene mai meno. Lui è la pietra scartata, diventata testata d'angolo e pietra fondamentale. Come Pietro riconosciamo che solo nel suo nome c'è salvezza. Quella salvezza che è riconoscersi figli di Dio, amati e salvati.

Il Buon Pastore ci ha dato la sua vita, la vita di Dio; l'ha offerta per donarla a noi perché possiamo fare esperienza dell'amore, della guida, della luce del Pastore, quello bello. È bello fidarsi di lui; è bello imparare a conoscerlo, come lui conosce noi. In questa Domenica si celebra la 52ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni. Lo slogan scelto per la giornata "Vocazioni e santità: toccati dalla Bellezza", fa riferimento alla *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco in riferimento a quelle chiamate speciali che sono sempre una via per seguire le orme del Buon Pastore, quello Bello, che attira molti anche oggi.

V DOMENICA DI PASQUA - B

3 maggio 2015

Prima lettura At 9, 26 – 31 Salmo 21 (22): A te la mia lode, Signore, nella grande assemblea. Seconda lettura 1Gv 3, 18 - 24 Vangelo Gv 15, 1 - 8

Citando il suo Beato Predecessore, Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* (n. 158), scrive: «Diceva già Paolo VI che i fedeli "si attendono molto da questa predicazione, e ne ricavano frutto purché essa sia semplice, chiara, diretta, adatta". La semplicità ha a che vedere con il linguaggio utilizzato. Dev'essere il linguaggio che i destinatari comprendono per non correre il rischio di parlare a vuoto».

LA VERA VITE

Negli anni in cui ero parroco in riva al

fiume Adige, ho imparato a conoscere bene la viticultura, la coltivazione della vite. Una delle cose che mi sono rimaste più impresse è la potatura; un evento in certi casi così radicale, quasi impressionante, perché compiuto in pieno inverno, con le viti che letteralmente piangono dai monconi dei rami! Certamente anche Gesù aveva davanti agli occhi questa scena e quelle ancora più belle delle prime gemme, della fioritura, della crescita delle foglie e della maturazione dei grappoli sempre più colorati e pieni di quel succo prezioso e generoso, destinato a diventare vino. Oggi, inoltre, per garantire la qualità del prodotto si passa anche a togliere i grappoli più piccoli, per permettere un maggior risultato e una qualità migliore nei grappoli più promettenti. Quella della vite e della vigna è una delle immagini più belle che

Gesù usa nel suo discorso dell'ultima cena (Vangelo), in quella sera in cui il vino ha un suo ruolo ben preciso.

Gesù dichiara che Dio stesso, il Padre, è anche un agricoltore, un vignaiolo esperto, un contadino paziente. L'immagine della vite, come quella del pastore, buono e bello, di domenica scorsa, rischia però di non aver più nulla da dire alle nuove generazioni, che non vedono più queste semplici realtà della vita quotidiana, ormai spesso estranee alla nostra cultura. Questa estraneità impedisce oggi di capire anche i segni più normali della liturgia come il pane, l'olio, il vino e l'acqua! Risuona, quindi, per ciascuno di noi, in questo tempo pasquale e primaverile, un invito a riscoprire le piccole cose, che non sono mai insignificanti. Anzi, occorre scoprire il loro valore, il loro significato, il loro simbolismo e l'importanza che hanno nella nostra vita.

Un ulteriore invito ci richiama a verificare il nostro essere inseriti in Cristo, come tralci nella vite! Ci nutriamo, ci abbeveriamo, della linfa vitale della sua Parola, dei suoi Sacramenti, dell'Eucaristia? E ancora un invito: a contemplare il frutto che, con la grazia di Dio e l'azione dello Spirito Santo, stiamo portando, non per inorgoglirci ma per lodare Dio, che anche in noi produce ancora e sempre frutti di bene. È questo l'invito anche di san Giovanni (II lettura): riconoscere la concretezza dell'amore che è dono di Dio e agisce anche in noi, nonostante le nostre povertà e i nostri limiti. Credere, infatti, significa rimanere attaccati tenacemente a Cristo, come certe viti abbarbicate alle rocce, dove magari c'è poca terra; significa essere radicati profondamente in lui. Come san Paolo (I lettura), che gli *Atti degli Apostoli* ci presentano nella sua vicenda e nella sua testimonianza: egli ha tentato di sradicare quella nuova vite, che era l'esperienza cristiana, ma Dio lo ha innestato come un tralcio prezioso e fecondo proprio in quella nuova vite.

Oggi nei campi i tralci non vengono più bruciati, ma con i moderni mezzi vengono frantumati sul terreno per diventare concime buono per la vite. Forse anche noi siamo chiamati a lasciarci triturare dalle vicende della vita, perché si compia in noi e attraverso di noi la Pasqua di Cristo, per l'umanità, per un'umanità nuova, che sappia produrre migliore e più frutto.

Gesù nel suo linguaggio semplice e profondo sapeva usare le immagini più semma con un'attenzione sempre particolare per descrivere se stesso e la sua missione: il Regno. Nel suo linguaggio è sempre attento anche agli aggettivi. Domenica scorsa parlava di sé come del buon pastore, il bel pastore; in questa domenica ci parla della vite, quella vera. Subito questo aggettivo ci mette sull'attenti e ci invita a riflettere: se lui è la vera vite, vuol dire che c'è il rischio di viti non vere, false. «Io sono la vite vera e il Padre mio e l'agricoltore»: un vignaiolo che pota senza timore, a volte senza remissione. Essere cristiani significa essere uniti come tralci a Cristo, per avere in noi quella linfa vitale che è la grazia di Dio, la vita di Dio, l'amore di Dio per noi e per l'intera umanità. Essere cristiani significa lasciarsi potare per rifiorire continuamente e portare frutto, come Cristo sulla croce. Significa crescere nel timore del Signore per amare, non a parole ma con i fatti e nella verità.

La vera vite: il rischio è sempre quello di andare ad abbeverarsi, ad aggrapparsi a realtà che passano, che non danno vera vita, vera gioia. False viti che ci tradiscono, ci lasciano vuoti, insicuri, insoddisfatti e stanchi. Gesù ripete a ciascuno di noi: «Rimanete in me e io in voi!», ispirandoci il desiderio di prolungare la preghiera, il silenzio con lui; donandoci la gioia di stare con i fratelli, di esercitare la carità. Gesù è esplicito: «Senza di me non potete far nulla!»; è un'illusione credere di poter vivere senza Cristo. Siamo suoi discepoli, chiamati ad ascoltare la sua voce e a raccontare come Barnaba (I lettura) quello che il Signore ha fatto per noi, davanti a noi. Non trascuriamo, non dimentichiamo le parole e gli aggettivi per dire che il Signore è con noi, dimora in noi: lui che è la vite vera, cioè la verità e la vita.

VI DOMENICA DI PASQUA - B

10 maggio 2015

Prima lettura At 10, 25 - 26. 34 - 35. 44 - 48

Salmo 97 (98): Il Signore ha rivelato ai popoli la sua giustizia.

Seconda lettura 1Gv 4, 7 - 10 Vangelo Gv 15, 9 - 17

Al n. 167 della *Evangelii Gaudium* è scritto: «Se, come afferma sant'Agostino, noi non amiamo se non ciò che è bello, il Figlio fatto uomo, rivelazione della infinita bellezza, è sommamente amabile, e ci attrae a sé con legami d'amore. Dunque si rende necessario che la formazione nella *via pulchritudinis* sia inserita nella trasmissione della fede. È auspicabile che ogni Chiesa particolare promuova l'uso delle arti nella sua opera evangelizzatrice, in continuità con la ricchezza del passato, ma anche nella vastità delle sue molteplici espressioni attuali, al fine di trasmettere la fede in un nuovo *linguaggio parabolico*».

L'AMICO VERO

Tra le tante parole che ai nostri giorni rischiano di essere usurate e di perdere di significato, c'è anche la parola "amico". Oggi spesso la si usa in senso deteriore, quasi dispregiativo, quando parlando di qualcuno, si sussurra: "Si è fatto l'amico, l'amica!", intendendo, più che un affetto vero, un rapporto poco limpido. Una parola abusata anche tra di noi a volte, affermando con superficialità: "Quello è amico mio!", o indicando tutti quelli che incontriamo come amici. L'amicizia, avere un amico, è qualcosa di estremamente serio, vero e bello. Non vorrei dire "raro", come si esprime il proverbio: "Chi trova un amico trova un tesoro!".

Essere in amicizia è qualcosa di grande, che va al di là e al di fuori dei rapporti familiari o di quelli sociali o istituzionali, addirittura anche ecclesiali. La stessa radice della parola probabilmente ci dice il suo senso più vero:

amico, amicizia come amare veramente, come amore autentico. Nell'amicizia c'è di mezzo il cuore e l'intelligenza, la volontà e i sentimenti, cioè tutta la persona nella sua profondità e interezza. Gesù stesso nel Vangelo di questa domenica ci chiama amici e declina questo fatto con il comandamento dell'amore. Nel suo discorso più importante, quello dell'ultima cena, che solo l'evangelista Giovanni riporta, Gesù ci offre la descrizione dell'amicizia, illustrandone la gratuità, e il dovere di amare, come due realtà che non sono antitetiche tra loro. Chi entra nella vera amicizia, entra in un amore che dura, che ispira e incoraggia ogni scelta e comportamento. Non più servi, neppure discepoli, ma amici: l'evangelista Giovanni ha compreso bene il messaggio di Gesù e per questo nella sua lettera (II lettura) ci chiama addirittura figli di Dio, fratelli in Cristo, partecipi della stessa comunione di Dio, la grande comunione dell'amore in Dio.

Il comandamento dell'amore è rivolto da Gesù non a servi, ma ad amici, che condividono lo stesso ideale. Imparare a conoscere e a conoscerci è il primo gradino per accogliere, per amare, per dimostrare attenzione e interesse, affetto e stima verso una persona. Siamo chiamati a essere come Dio (I lettura), che «non fa preferenze di persone», ma accoglie, ama, perdona e dona a tutti il suo Santo Spirito. Se il Figlio di Dio mi ha chiamato amico, senza alcun interesse o ritorno, cosa sono chiamato ad essere, a fare io, da vero amico, per lui e per fratelli? L'amore di Dio che è in noi ci chiama a dare la vita goccia a goccia, giorno per giorno, con abnegazione, competenza, onestà e spirito di servizio, come un papà e una mamma per la loro famiglia, che amano veramente e profondamente. Gesù ci ha lasciato, come dono d'amico, per stare sempre con noi, la sua Parola, una Parola di vita. La sua è una parola vera, una parola che diventa vita.

Qualche anno fa una mia parente mi chiese una frase, un motto da mettere sul ricordo della Prima Comunione dei suoi bambini, due gemelli. Mi venne in mente non una frase biblica, ma un'espressione del Concilio Vaticano II, dal documento sulla formazione dei candidati al sacerdozio: «Vivere intimamente uniti a Cristo, come amici, per tutta la vita» (OT 8). L'invito era un auspicio per i seminaristi e per i futuri sacerdoti, ma mi piaceva e mi sembra tanto vero anche per dei comunicandi e adatta anche per noi, chiamati amici da Gesù stesso. Se lo dice lui, non è solo una parola, ma una verità, un dono, una reale possibilità. Lui è l'amico vero, che è venuto a dare la vita per noi e ci chiama a vivere in amicizia con lui, a rimanere nel suo amore, sempre, per tutta la vita. La vera, reale e piena comunione è garantita dal dono della sua Parola: amici perché a conoscenza e consapevoli della Parola e della volontà del Padre.

Gesù Cristo è veramente l'amico, il tesoro prezioso della mia vita, il punto di riferimento delle mie giornate? L'amicizia, anche quella umana, porta a essere e avere una sintonia, una comunione di idee e di intenti. Così con Gesù: chi si incontra con lui, deve poter constatare che l'amicizia di Gesù, con Gesù, ci ha cambiato. L'amicizia con lui deve far vedere lui e non noi. Pietro sgrida Cornelio (I lettura), che lo vuol "adorare": guarda

al di là di me, che sono un uomo come te! Riconosci, invece, la presenza di Cristo, l'unico vero Salvatore, che rivela e offre l'amore di Dio. Gesù ci vuole suoi amici: la gioia è la prova di questa amicizia, perché è un frutto dell'amicizia con lui. Egli ci ha scelti, non perché fossimo migliori degli altri, ma perché ci ama e ci vuole suoi amici nel dono dello Spirito Santo, che nel suo nome è per noi fonte di amore e di gioia, di comunione e di amicizia.

SOLENNITÀ DELL'ASCENSIONE DEL SIGNORE - B

17 maggio 2015

Prima lettura At 1, 1 - 11

Salmo 46 (47): Ascende il Signore tra canti di gioia.

Seconda lettura Ef 4, 1 - 13

Vangelo Mc 16, 15 - 20

Il n. 169 della *Evangelii Gaudium* ci ricorda che: «In questo mondo i ministri ordinati e gli altri operatori pastorali possono rendere presente la fragranza della presenza vicina di Gesù ed il suo sguardo personale. La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa "arte dell'accompagnamento", perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cfr *Es* 3, 5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana».

DAPPERTUTTO

C'è una parola che ricorre frequentemente nelle pagine finali del Nuovo Testamento riprese in questa domenica dell'Ascensione: dappertutto. Sembra quasi una contraddizione. Nel giorno in cui i nostri occhi vorrebbero elevarsi al cielo, stare fissi a guardare lassù dove Cristo è assiso alla destra del Padre; nel giorno in cui vorremmo fermarci a contemplare, l'invito è invece quello di andare fino agli estremi confini della terra (I lettura). Lo stesso richiamo dei due angeli, dei due uomini in bianche vesti, è chiaro e vale anche per noi: non fermarti qui cristiano; vai, vai nel mondo! Vai dappertutto!

L'Ascensione in qualche modo anticipa la Pentecoste nel farci riflettere e nell'orientare la nostra vita cristiana alla dimensione dell'universalità. Nel giorno del suo ritorno al Padre Gesù si rivolge anche a noi, dicendo: «Di me sarete testimoni» dappertutto. Come ci ricorda il Vangelo: «Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro»; e ancora: «Andate in tutto il mondo». Questa dimensione dell'universalità, dell'impegno, che oggi ci è chiesto per la nuova evangelizzazione di tutta l'umanità, è spesso poco compresa o in qualche modo messa in sordina. Noi siamo chiamati ad andare dappertutto

ad annunciare Gesù Cristo. Nessun ambito, nessun ambiente ci deve essere precluso. Non si tratta di mancare di rispetto alle altre culture, alle altre religioni, alle scelte delle persone. Gesù Cristo è esplicito: la sua luce, la sua verità, il suo Vangelo va offerto, non imposto, a tutti. Questo è un nostro dovere. Nella costituzione apostolica che introduce e promulga il nuovo rito della Confermazione il Beato Papa Paolo VI scriveva: «Con il Sacramento della Confermazione, coloro che sono rinati nel Battesimo, ricevono il dono ineffabile, lo Spirito Santo stesso, per cui sono arricchiti di una forza speciale e, segnati dal carattere del medesimo Sacramento, sono collegati più perfettamente alla Chiesa mentre sono più strettamente obbligati a diffondere e a difendere, con la parola e con l'opera, la loro fede, come autentici testimoni di Cristo».

Difendere e diffondere dappertutto la nostra fede in Cristo, cominciando da casa nostra, le nostre famiglie, i nostri ambienti di vita e di lavoro, per arrivare in tutto il mondo. È un dovere per ciascuno: dei genitori verso i figli, degli educatori verso i giovani e i ragazzi, di chi ha un incarico o una responsabilità, di ciascuno di noi nel proprio stato di vita e secondo le nostre possibilità. Quanti testimoni generosi lo hanno fatto nel mondo e nella storia; tra loro tanti santi e beati, ma anche persone vicine a noi che abbiamo conosciuto, ammirato e stimato; dalle quali abbiamo ricevuto una buona testimonianza di fede e di vita. Non possiamo chiuderci in un cristianesimo intimo o intimistico. La nostra presenza di cristiani deve essere ovunque.

Nella sua Ascensione Cristo ci ha già portati con sé nel Regno dei Cieli, presso il Padre. Ma a noi tocca anche stare nel mondo per renderlo bello dappertutto come il Cielo. Non possiamo solo fermarci a contemplare il Cielo. Andare dappertutto non è dispersione. San Paolo ci ricorda che in Cristo e nello Spirito Santo quel corpo vitale che è la Chiesa è diffuso su tutta la terra ed è anche l'unica garanzia di comunione tra le genti e con Dio: dappertutto per formare una sola famiglia, un solo corpo in Cristo (II lettura). Il nostro compito di cristiani è quello di portare il Cielo, il Regno di Dio sulla terra; ognuno di noi al suo posto, con un suo compito da svolgere, sostenuto dalla grazia di Dio. Quanti sono i segni della sua presenza: è necessario aprire gli occhi e non dare tutto per scontato. La terra, l'uomo, sono già in Cielo; e il Cielo è già sulla terra, perché Cristo ha tolto i confini e le divisioni: già fin d'ora e per sempre siamo lassù e lui, Dio, è quaggiù con noi.

Ogni tanto qualcuno afferma che il Cielo è già sulla terra per indicare momenti di grazia, di incontro, di esperienza della presenza del Signore. Il primo cosmonauta russo tornato dalla sua missione spaziale disse invece: Dio non esiste! Io sono stato in cielo e non l'ho trovato. No, non è quello il cielo di Dio! Il messaggio per la Giornata delle Comunicazioni Sociali dal tema Comunicare la famiglia: ambito privilegiato dell'incontro, nella gratuità dell'amore ci aiuta a riscoprire e ritrovare la presenza di Dio e del suo Cielo, già sulla terra, anche nelle nostre case.

SOLENNITÀ DI PENTECOSTE - MESSA DELLA VIGILIA

Sabato 23 maggio 2015

I lettura Gen 11, 1-19 oppure Es 19, 3-8 a.16-20b; oppure Ez 37, 1-14; oppure Gl 3, 1-5

Sal 103 (104): Manda il tuo Spirito, Signore, a rinnovare la terra.

II lettura Rm 8, 22-27 Vangelo Gv 7, 37-39

Il ruolo dello Spirito Santo ci è ricordato da Papa Francesco anche nella *Evangelii Gaudium* (n. 154): «Dunque, la preparazione della predicazione si trasforma in un esercizio di *discernimento evangelico*, nel quale si cerca di riconoscere – alla luce dello Spirito – quell'appello, che Dio fa risuonare nella stessa situazione storica: anche in essa e attraverso di essa Dio chiama il credente».

LO SPIRITO CI VIENE IN AIUTO

L'esperienza quotidiana ci mette davanti continuamente la nostra debolezza, le nostre mancanze, i nostri fallimenti. Dalle cose più semplici, come il dimenticare qualcosa, alle colpe più gravi nel trattare male le persone o compiere gesti negativi e offensivi verso gli altri. In quei momenti, come cristiani pensiamo poco allo Spirito Santo. Eppure è proprio in quelle occasioni che dovremmo imparare ad invocarlo, a chiedere il suo aiuto, la sua assistenza, la sua opera. Egli, infatti, è il paraclito, l'ad-vocatus, il consolatore colui che è destinato dal Padre e dal Figlio a starci vicino, ad assisterci, a sostenerci nel cam-

mino della vita. San Paolo (II lettura) ci dice, infatti, che «lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza». Viene in aiuto di una umanità che attende, che cerca, che spera: una creazione che vive le doglie del parto, che faticosamente si compie nell'esperienza quotidiana di "produrre", di generare il bene.

La vicenda di Babele (Genesi - I lettura, a), nell'incapacità di capirsi e di lavorare insieme, perché manca una parola comune; l'alleanza di Dio con il suo popolo, che tramite Mosè offre la sua Parola da custodire (Esodo - I lettura, b); la promessa di una liberazione miracolosa e di una vita nuova per tutto il popolo di Dio, accolta e testimoniata dal profeta Ezechiele (I lettura, c); il sogno del profeta Gioele di una nuova umanità ricca di novità e di entusiasmo, di speranza e di salvezza (I lettura, d) esprimono quest'opera, quest'azione dello Spirito Santo, il grande protagonista, spesso dimenticato, della storia della salvezza fin dai giorni della creazione. Una presenza, questa della terza Persona della Santissima Trinità, accolta e rifiutata: se è riconosciuta e accettata genera novità di vita e libertà; se è impedita o nascosta non può assicurare unità, comunione e futuro.

La preghiera che si rinnova in questa veglia di Pentecoste è ben espressa da ritornello del Salmo 103: «Manda il tuo Spirito, Signore, a rinnovare la terra». Solo lui può venire a trasformare i nostri cuori e le nostre famiglie, le comunità e la Chiesa, la società, il mondo e la terra. Lui solo può soddisfare fino in fondo la sete di infinito che alberga nel cuore di ogni

persona; lui solo può sostenere i progetti di bene che nascono e si sviluppano nella mente e nell'impegno di quanti desiderano per tutti un futuro migliore, un progresso della giustizia e della pace, un'economia solidale e rispettosa del creato sulla terra per tutti i popoli.

Gesù ci ha promesso questo dono con abbondanza: addirittura come "fiumi di acqua viva" (Vangelo). Ci basterebbero poche gocce al giorno di questo Spirito Santo, che la Pasqua di Gesù, la sua morte in croce e la sua risurrezione, ci ha conquistato e offerto.

Andiamo da Gesù in questa Pentecoste, partecipando alla sua Eucaristia per ricevere i doni pasquali del Risorto che sono sostegno alla nostra debolezza: la sua Parola di salvezza, il suo Pane di Vita, il suo Spirito che ci rende santi e figli di Dio. Andiamo a lui da credenti, da gente che si fida di lui e che si affida a lui e alla potenza del suo Santo Spirito.

«Vieni, Spirito Santo, riempi i cuori dei tuoi fedeli, e accendi in essi il fuoco del tuo amore» (Canto al Vangelo). Amen!

SOLENNITÀ DI PENTECOSTE - B 24 maggio 2015

Prima lettura At 2, 1 - 11 Salmo 103 (104): Manda il tuo Spirito, Signore, a rinnovare la terra. Seconda lettura Gal 5, 16 - 25 Vangelo Gv 15, 26 - 27; 16, 12 - 15

Nella *Evangelii Gaudium* Papa Francesco scrive (n. 164): «Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o *kerygma*, che deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale. Il *kerygma* è trinitario. È il fuoco dello Spirito che si dona sotto forma di lingue e ci fa credere in Gesù Cristo, che con la sua morte e risurrezione ci rivela e ci comunica l'infinita misericordia del Padre».

IL PESO

Tutti i genitori lo sanno bene, per esperienza diretta. Viene un momento nella vita

dei loro figli in cui non si possono più prendere in braccio, perché pesano troppo! Eppure ogni papà e mamma continueranno a "portare" quei figli anche quando diventano "pesanti", nella loro adolescenza e via via negli anni con le loro scelte e i loro comportamenti. Così nella nostra vita tante cose, tante situazioni e a volte anche persone, in certi momenti, sono per noi un peso, ci diventano pesanti, insopportabili! E dobbiamo far ricorso a tutto il nostro spirito, la nostra capacità, la nostra volontà, la forza interiore e la pazienza per sopportarle, per portarle avanti.

La fede ci dice che abbiamo un aiuto in tutto questo: è lo Spirito Santo, che in questa domenica di Pentecoste siamo chiamati a riscoprire e a ricordare, a invocare e ad accogliere. Al di là delle sue manifestazioni esteriori come la colomba al battesimo di Gesù, come il fuoco e il vento del giorno di Pentecoste o la capacità di parlare lingue nuove (I lettura), egli è il "Paraclito", cioè "colui che ci sta accanto" per portare con noi il peso della vita. Egli ci rinfresca e ci spinge come un vento; egli ci illumina e ci riscalda come un fuoco. È lui che ci abilita a parlare un linguaggio nuovo, quello dell'amore. Gesù non ha forse vissuto tutto questo nella sua vita? Lui, che ci conosce bene e conosce la vita dell'uomo, ci dice: «Per il momento non siete capaci di portarne il peso» (Vangelo). Il peso del Vangelo, il peso dell'annuncio, il peso del conoscere Dio e delle novità di Dio, il peso delle esigenze di Dio e della fatica del credere, dell'amare e dello sperare. Sì, la vita cristiana è anche un peso! Pensiamo alla paura, alla fatica, oltre che alla preghiera, dei Dodici con Maria nel cenacolo; a loro giunge il conforto, il coraggio dello Spirito Santo e tutto diventa più agevole. Pensiamo all'esperienza dell'apostolo Paolo che usa un'espressione certamente autobiografica: «Quelli che sono in Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri» (II lettura); non è stato facile neanche per lui dominare il proprio istinto. Ma con lo Spirito Santo tutto diventa più leggero e più facile; tutto diventa possibile. In lui il cammino si fa più spedito anche oggi, anche in questa Pentecoste, se ci apriamo alla sua presenza e alla sua azione. Egli porta in noi un frutto buono in nuove modalità ed espressioni, come le descrive oggi la lettera ai Galati: amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé. Sono i segni della sua presenza.

L'esperienza, la verità del cristianesimo è

questa: non c'è più solo una legge pesante a cui dover obbedire, ma c'è una presenza da riconoscere e accogliere, da invocare e sperimentare. Come canta la Sequenza, un dolcissimo sollievo per tanti la cui vita è pesante. Oggi più che mai certi pesi sembrano veramente schiacciare le persone e le famiglie. Per loro è la nostra preghiera: "Vieni, Spirito Santo, fai sperimentare la presenza di Dio"; ma anche il nostro impegno di "paracliti" nel farci prossimo a chi attende i segni e il frutto dello Spirito Santo che è in noi: la sua comunione, la sua pace, la sua serenità.

Una delle realtà più pesanti che sperimentiamo ogni giorno, a volte in modo drammatico, è l'esatto contrario della Pentecoste, cioè l'incomunicabilità. Quel giorno a Gerusalemme la gente meravigliata diceva: ma noi ora li vediamo, questi apostoli, noi comprendiamo il loro messaggio, il loro linguaggio. Invece oggi spesso non ci si capisce; non tanto perché la nostra società è ormai multirazziale, multietnica, multiculturale e multireligiosa, non perché ci siano anche tra noi diverse lingue, ma perché si parla spesso con "linguaggi" diversi. Non ci si comprende in famiglia, nelle nostre comunità, non tanto e non solo in quelle sociali e politiche, ma anche in quelle religiose. Io penso, dico qualcosa e quello comprende tutt'altro! Io non capisco certe realtà, certi comportamenti degli altri: a volte è qualcosa di drammatico Occorre riscoprire quello stile che cinquant'anni fa fu una delle caratteristiche fondamentali del Concilio Vaticano II: il dialogo!

Gesù conosce questa nostra realtà e nel suo discorso più importante, quello dell'ultima cena, ci parla, lui che si è definito "la via, la verità e la vita", e ci promette il dono dello Spirito Santo, come «lo Spirito della verità, che ci guiderà alla verità tutta intera». «O luce beatissima, invadi intimamente il cuore - e le menti - dei tuoi fedeli» è l'invocazione della sequenza. Quanto ne abbiamo bisogno per noi e per essere nel mondo segno e testimonianza di verità, di autenticità, di trasparenza. Siamo chiamati a dire la

verità, che non può mai essere un peso per camminare nello Spirito Santo, lasciandoci guidare da lui, consapevoli che «la legge nuova - che è la grazia dello Spirito Santo donata mediante la fede in Cristo - non si contenta di dire ciò che si deve fare, ma dona anche la forza di fare la verità», come scriveva san Giovanni Paolo II nell'enciclica *Veritatis Splendor* (n. 24).

SOLENNITÀ DELLA SANTISSIMA TRINITÀ - B 31 maggio 2015

Prima lettura Dt 4,32-34. 39-40 Salmo 32 (33): Beato il popolo scelto dal Signore Seconda lettura Rm 8, 14 - 17 Vangelo Mt 28, 16 - 20

Dall' Evangelii Gaudium (n. 162): «D'altro canto, questo cammino di risposta e di crescita è sempre preceduto dal dono, perché lo precede quell'altra richiesta del Signore: "battezzandole nel nome...» (Mt 28, 19). L'adozione a figli che il Padre regala gratuitamente e l'iniziativa del dono della sua grazia (cfr Ef 2, 8-9; 1 Cor 4, 7) sono la condizione di possibilità di questa santificazione permanente che piace a Dio e gli dà gloria. Si tratta di lasciarsi trasformare in Cristo per una progressiva vita "secondo lo Spirito" (Rm 8, 5)».

NEL NOME

Gli esegeti affermano quanto sia improbabile che Gesù abbia esplicitamente dettato la

formula battesimale come si trova nella finale del Vangelo di Matteo, che ascoltiamo in questa domenica della Santissima Trinità: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo». Certamente questa è un'espressione chiara ed esplicita della fede della comunità cristiana, che fin dalle origini non ha inventato, ma ha inteso bene e sintetizzato la parola di Gesù, il suo annuncio, la sua verità. Più volte Gesù ha dichiarato di annunciare non la sua Parola, ma quella del Padre, e di compiere segni e prodigi nel nome di Dio. Più volte Gesù ha parlato di se stesso come del Figlio, ricordandoci che lui è venuto a noi mandato dal Padre e che è presente in mezzo a noi quando ci raduniamo nel suo nome. Più volte Gesù ci ha parlato dello Spirito Santo e, soprattutto nei discorsi dell'ultima cena, lo ha indicato come colui che viene nel suo nome, a continuare la sua opera, la sua missione.

C'è tutta una catechesi trinitaria nelle parole e nei fatti della vita di Gesù, fin da quanto è narrato agli inizi dei Vangeli, addirittura già nei Vangeli dell'infanzia, e via via nella sua vita pubblica, fino al compimento del mistero pasquale. La Trinità è sempre all'opera per noi uomini e per la nostra salvezza. Già nell'Antico Testamento si adombrava ed emergeva questa verità. Parafrasando le parole di Gesù la sera di Pasqua, riferite da san Luca al capitolo 24, si potrebbe dire che della Trinità si parlava già nella Legge, nei Profeti e nei Salmi. Si intravvedeva già la realtà di un Dio, comunione d'amore, di un unico Dio in tre persone: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Certamente un Dio da considerarsi come assoluto, come totalmente altro, ma non lontano da noi (I lettura). Certamente più grande di noi, ma estremamente vicino; un Dio che è creatore, ma è soprattutto Padre e redentore.

Una verità che gli scritti del Nuovo Testamento, oltre i Vangeli, testimoniano con grande abbondanza, come afferma anche san Paolo nella seconda lettura di questa solennità, una pagina della *Lettera ai Romani*. In essa si parla esplicitamente del Padre, l'Abbà, del Figlio, il Cristo che ci fa suoi coeredi, nelle sue sofferenze e nella sua gloria, e dello Spirito Santo che ci rende figli adottivi. Negli *Atti degli Apostoli*, in particolare, è chiaramente testimoniato come nel nome di Gesù, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, si annuncia il Vangelo, si compiono miracoli, si celebrano i sacramenti.

Da parte nostra ci è chiesta, quindi, una maggiore attenzione al nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; un impegno a rispettare, a invocare, a ricordare quei nomi di Dio, non tanto e non solo per evitare le bestemmie o le profanazioni, ma al contrario per imparare di più a benedire il nome dell'Altissimo. Soprattutto per imparare a vivere nel suo nome, cioè con la sua presenza, fin dal mattino quando da buoni cristiani, appena svegli, ci segniamo con il segno della Croce e pronunciamo quelle semplici e brevi parole: «Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo»! E nello stesso modo accompagniamo i momenti principali della nostra vita e così concludiamo anche le nostre giornate. Ogni giorno quel segno, fatto con fede e con amore, ci ricorda la grande misericordia di Dio per noi. Anzitutto c'è il segno della croce: crediamo che il Signore Gesù, mandato dal Padre e per opera dello Spirito Santo, è morto, ha dato la sua vita per amore nostro. Poi ci sono le parole: noi affermiamo la nostra fede nella verità più grande, quella di Dio nella sua tri-unità. Sì, è un mistero, ma non nel senso di qualcosa di misterioso, bensì di una realtà più grande di noi, che ci avvolge, nella quale siamo immersi.

Il Signore Dio è lassù nei cieli ma è anche quaggiù sulla terra: non ve n'è altro (I lettura): è lui che dà senso alla nostra vita. In questo si esprime la nostra fede: credere che lui è con noi tutti i giorni fino alla fine del mondo (Vangelo). In questo si esprime anche la nostra carità: il nostro amore, che è quello di Dio, che si realizza nella comunione delle nostre famiglie, delle nostre comunità. Io sono con voi, anzi noi siamo con voi! Dio, il Padre con il Figlio e con lo Spirito Santo, è con noi per sempre. Dio c'è ed è comunione in lui e per noi; e ognuno di noi è in lui e con lui: è sempre qualcosa di grande, ora e per tutti i secoli.

«I tuoi morti vivranno» (Is 26,19)

p. Giovanni Odasso, crs

testi che sono stati finora proposti hanno permesso di constatare l'importanza della reinterpretazione escatologica, che attraversa sopratutto quella parte della Scrittura costituita dai «profeti posteriori». Si deve a questa grandiosa reinterpretazione il concetto espresso nella Prece eucaristica IV quando, nella lode rivolta al Padre, si afferma: «per mezzo dei profeti hai insegnato a sperare nella salvezza».

Va sempre ricordato che secondo la speranza escatologica, come abbiamo più volte segnalato, le promesse salvifiche del Signore si realizzano pienamente nel tempo della storia umana, ma in una fase «qualitativamente» diversa da quella presente, appunto nella fase «ultima», destinata a durare per sempre.

Anche se la profezia escatologica fu superata dal pensiero apocalittico , due sono i motivi che rendono indispensabile la sua conoscenza ai fini di una adeguata e fruttuosa comprensione delle Sante Scritture. Anzitutto la profezia escatologica ha posto le premesse perché si sviluppasse, nella tradizione di Israele, la fede nella risurrezione². In secondo luogo ha offerto, con la ricchezza delle sue immagini e dei suoi simboli, gli strumenti linguisticamente e concettualmente necessari per orientare la fede a quella pienezza di vita, di luce, di amore e di gioia che caratterizza il mondo della risurrezione. La presenza così copiosa di testi escatologici nelle pagine canoniche della Scrittura è dovuta proprio al fatto che essi sono stati riletti e reinterpretati, nella prospettiva apocalittica, come annuncio degli interventi salvifici con cui il Signore avrebbe realizzato il «mondo che deve venire», il mondo della risurrezione.

Il testo di ls 25,6-8, esaminato in un numero precedente di questa rivista, ha messo in evidenza che l'espressione «il Signore inghiottirà la morte per sempre» è da ritenere una preziosa dimostrazione della rilettura di quel brano

Per il significato proprio della profezia escatologica e della concezione apocalittica cf. G. Odasso, Bibbia e religioni. Prospettive bibliche per la teologia delle religioni, Urbaniana University Press, Roma 1998, 226-267.

La fede nella risurrezione costituisce il contributo fondamentale del pensiero apocalittico. Cf. op. cit., 246-248.

escatologico nell'ottica propria della fede nella risurrezione³. In questa ottica, il presente articolo analizza la testimonianza di Is 26,19, un testo che, all'interno dei libri profetici, contiene la riflessione più ampia e approfondita sulla fede nella risurrezione.

I problemi testuali di Is 26,19

Come avviene in alcuni passi della Scrittura, che rivestono un'importanza speciale per la loro ricchezza teologica e/o per l'influsso da essi esercitato, anche il nostro versetto presenta particolari difficoltà testuali. Ne sono una prova significativa le due versioni ufficiali della CEI, che qui riportiamo apponendovi le lettere a, b, c, per facilitare il successivo confronto e commento.

La versione della CEI, edita nel 1971, rende il nostro versetto nel seguente modo:

^aMa di nuovo vivranno i tuoi morti, risorgeranno i loro cadaveri. ^bSi sveglieranno ed esulteranno quelli che giacciono nella polvere, ^cperché la tua rugiada è rugiada luminosa, la terra darà alla luce le ombre.

La versione CEI nell'edizione del 2008 presenta la seguente traduzione:

^aMa di nuovo vivranno i tuoi morti.

I miei cadaveri risorgeranno!

^bSvegliatevi ed esultate

voi che giacete nella polvere.

cSì, la tua rugiada è rugiada luminosa,

la terra darà alla luce le ombre.

La diversità più notevole è data dalla frase del v. 19^b che nella prima versione della CEI è resa con i verbi al futuro («Si sveglieranno ed esulteranno quelli che giacciono nella polvere»), mentre nella seconda versione i verbi sono resi con l'imperativo («Svegliatevi ed esultate voi che giacete nella polvere»). Un'altra dif-

G. Odasso, «"Inghiottirà la morte per sempre" (ls 25,8)"», Culmine e Fonte (nuova serie) 20

^{(2013/5) 45-51.}Accanto a Is 26,19, che per alcuni studiosi (G. Fohrer, P. Auvray, H.D. Preuss, H. Wildberger) parla della risurrezione solo in senso metaforico, occorre menzionare il testo di Dn 12,2-3 che è ritenuto da tutti gli studiosi una chiara testimonianza della fede nella risurrezione. Il libro di Daniele però, secondo il canone ebraico, appartiene non alla sezione dei «Profeti», ma a quella degli «Scritti».

ferenza, che salta immediatamente all'occhio, è data dal confronto delle espressioni «i loro cadaveri» (CEI 1971) e «i miei cadaveri» (CEI 2008) nel v. 19a. Dalle due versioni citate si può facilmente percepire l'entità dei problemi testuali che s'incontrano nel passo di ls 26,19⁵.

Nell'analisi del testo seguiremo il Testo Masoretico, al guale si attiene l'ultima versione della CEI, con le seguenti tre precisazioni. Anzitutto, come risulterà dal commento, il v. 19^a e 19^b costituiscono la risposta del Signore alla preghiera del popolo, invece la parte finale del testo (v. 19°) è un'acclamazione del popolo, illuminato dalla promessa divina. In secondo luogo gli imperativi del v 196 («Svegliatevi ed esultate voi che giacete nella polvere») vanno compresi come la parola che il Signore rivolge ai defunti^o, confermando così la promessa con cui ha appena annunciato la loro risurrezione. Infine la transizione dalla frase «i tuoi morti» all'espressione «i miei cadaveri» nel v. 19° si comprende come una tecnica stilistica mediante la quale quelli che il popolo considera i «propri» morti, sono al tempo stesso presentati dal Signore come coloro che appartengono a lui e che, proprio per questo, non possono rimanere prigionieri della morte.

Alla luce di queste indicazioni presentiamo, in una nostra versione fatta sul testo ebraico, il versetto di ls 26,19 che ci accingiamo ad analizzare:

^aVivranno i tuoi morti:

i miei cadaveri risorgeranno!

^b«Svealiatevi ed esultate

voi che giacete nella polvere».

°Sì, la tua rugiada è rugiada di luce, la terra restituirà i defunti.

Il messaggio del testo

Dalle osservazioni precedenti risulta che il v. 19 di ls 26 è costituito da due parti asimmetriche. La prima parte, più ampia, riporta la parola del Si-

⁵Senza entrare in un esame dettagliato della questione possiamo rilevare che, per quanto riguarda i verbi del v. 19b, il testo CEI del 1971 segue la versione della LXX, con la quale concordano Aquila, Simmaco, Teodozione, la versione Siriaca. Questa lezione è attestata anche dal testo ebraico di Isaia trovato a Qumran (1 QIs°). Invece il testo CEI del 2008 si basa sul Testo Masore-

tico, seguito dalla Volgata.

Che nel v. 19^b sia il Signore a parlare, rivolgendosi ai defunti, mentre in 19^a si rivolge al popolo, è stato dimostrato da Bosman, "Syntactic Cohesion in Is 24-27", 49, in H.J. Bosman et al. (edd.), Studies in Isaiah 24-27, ed. De Gruyter, Berlin 2000, 19-50.

Compreso in questa ottica, il testo ebraico, come è tradotto dalla versione CEI del 2008, gode della necessaria chiarezza e il suo messaggio, anche se sviluppato con una parola divina rivolta prima al popolo e poi ai morti, concorda sostanzialmente con il contenuto sotteso alla versione della LXX, alla quale si era ispirata la versione CEI del 1971.

gnore che annuncia la risurrezione dei morti, rivolgendosi prima al popolo e, successivamente, a coloro che giacciono nella polvere della terra. La seconda parte contiene l'acclamazione del popolo che, con l'immagine della rugiada, simbolo di vita, proclama la misteriosa potenza di Colui che fa' risorgere i morti.

La parola del Signore in 19° e 19° va compresa in rapporto all'ardente preghiera con cui il popolo invoca il Signore perché si affretti ad adempiere le sue promesse, liberando i fedeli dall'oppressione che minaccia gravemente la loro stessa esistenza (Is 26,7-18)°. La prospettiva della morte degli oppressori, che richiama il motivo simbolico-teologico della morte del faraone e del suo esercito nel racconto dell'esodo (cf. Es 14 e Es 15,1-18), costituisce il vertice verso cui converge questa preghiera (cf. 26,14), preghiera che al tempo stesso contiene la confessione della comunità che è consapevole delle proprie responsabilità e inadempienze: «non abbiamo portato salvezza al paese» (26,18)!

La risposta a questa preghiera è sviluppata nei vv. 20-21 dove si annuncia, secondo le categorie proprie della concezione escatologica, l'intervento del Signore che porrà fine a ogni forma di oppressione e di violenza sulla terra. In questo quadro letterario venne inserito, in un tempo successivo, il testo del v. 19. Il messaggio della risurrezione dei morti, che esso sviluppa, rappresenta una chiara testimonianza del fatto che la risposta escatologica (cf. vv. 20-21) venne reinterpretata apocalitticamente come annuncio della fine di questo mondo e inizio del mondo nuovo della risurrezione.

Effettivamente, il v. 19 sviluppa l'annuncio della fede nella risurrezione. Il linguaggio della risurrezione, qui, non può essere inteso solo in senso metaforico, come se fosse un'immagine poetica per indicare la «rinascita» del popolo dalle angustie in cui si dibatte la sua esistenza. Questo dato è confermato sia dal vocabolario che il versetto adopera, sia dalla netta contrapposizione che si sviluppa tra l'ambito della vita e l'ambito della morte.

A tale riguardo svolge anzitutto una funzione semantica fondamentale la serie dei verbi posti in parallelo tra loro: «vivere», «risorgere», «sve-

Per una presentazione essenziale di questo testo cf. J. Vermeylen, Du prophète Isaïe à l'apocalyptique. Isaïe, I-XXXV, miroir d'un demi-millénaire d'expérience religieuse en Israel, ed. J. Gabalda et C., Paris 1977, 369-374; G. Odasso, Isaia, in La Bibbia PIEMME, Casale Monferrato 1995, 1724-1725

⁹ 1724-1725.
Tra gli autori che leggono questo testo come promessa della risurrezione individuale figurano B. Duhm, R. Martin-Achard; P. Humbert; O. Plöger; N.J. Tromp, A. Penna, S. Virgulin, G. Stemberger, G. Wallys.

aliarsi» ed «esultare». Il soggetto di questi verbi è rappresentato dai «morti», che l'Autore indica con tre sinonimi per presentare, mediante il ricorso al parallelismo, il proprio messaggio in una pluralità di prospettive convergenti. Così i «morti» sono indicati con il nome di «cadaveri», in ebraico nºbelah. Il sostantivo deriva dalla radice nabel che sianifica propriamente «appassire» e che viene applicato, in senso metaforico «a tutte le possibili espressioni riquardanti la transitorietà» 10. Il sostantivo appare nei testi postesilici «esclusivamente» per indicare il cadavere degli uomini (cf. ls 5,25; Ger 7,33; 9,21; 16,4; 19,7; 34,20; 36,39). Analogamente l'espressione «coloro che giacciono nella polvere» va considerata una formula con la quale si denotano coloro che sono scesi nell'oltretomba'. Infine nell'espressione «la terra restituirà i defunti» compare il sostantivo ebraico refa'im (defunti) che si riferisce agli abitanti del mondo degli inferi '

Molto significativa, ai fini della comprensione del testo biblico, è anche la presenza dell'ossimoro: si tratta, come è noto, della figura letteraria per mezzo della quale l'Autore avvicina termini tra loro antitetici per dare massimo rilievo connotativo all'affermazione della risurrezione dei morti. Due antitesi, in particolare, meritano qui di essere sottolineate perché pongono esplicitamente coloro che sono morti nell'orizzonte luminoso della vita. L'ossimoro costituito dall'espressione «vivranno i tuoi morti» è evidente. Ma anche l'antitesi tra il verbo «risorgere» e il sostantivo «cadaveri» svolge la stessa funzione, in quanto il termine «cadaveri», traduce l'ebraico «nebelah», che indica propriamente colui che è appassito e quindi non ha più in sé la forza vitale per reggersi in piedi.

Sia il ricorso all'uso di termini sinonimici per indicare la realtà della morte, sia la presenza dell'ossimoro, che delinea ripetutamente il passaggio dall'ambito della morte a quello antitetico della vita, mettono in evidenza che il messaggio di Is 26,19 non riguarda la risurrezione in senso metaforico, ma la risurrezione dei morti in senso proprio, individuale. Il fatto che Dn 12,2-3 si richiama al nostro testo ne costituisce un'ulteriore conferma.

Oltre i verbi «vivere», «risorgere», il cui significato è evidente, se sono

H.-J. Fabry, *«nabel I»*, GLAT V, 532.

Commentando il Sal 22,30 («coloro che scendono nella polvere»), Dahood osserva che il sostantivo «polvere» come quello di «terra» assume in determinati contesti il significato di regno dei morti. Cf. *Psalms I: 1-50* (The Anchor Bible 16), New York ⁹1979, 144 e, inoltre, p. 106. Cf. R. Liwak, *«refa'im»*, GLAT VIII, 564-566.

letti in un testo che parla della risurrezione dei morti, per la corretta interpretazione del nostro versetto assume un particolare rilievo il verbo «svegliarsi». La forma ebraica tradotta con «svegliatevi» è costituita dalla radice: jqsh/qjsh (leggere jaqash/qîsh) che significa propriamente lo svegliarsi dal sonno (Gen 28,16; Gdc 16,14). Il verbo denota quindi la fase in cui l'uomo passa dallo stato caratterizzato dalla non-coscienza a quello in cui domina la coscienza.

Tale significato concreto ha permesso lo sviluppo del senso derivato, metaforico, che il verbo assume, p. es., quando indica lo "svegliarsi dall'ebbrezza" (Gen 9,24). Anche in questo caso esso connota, evidentemente, la situazione dell'uomo che rientra in se stesso, ritornando nella fase cosciente. All'interno di questo campo semantico il verbo può indicare anche il processo per cui il soggetto si rende conto di una determinata situazione e, in questa linea, può esprimere l'accesso a una determinata esperienza (cf. p. es. Gl 1,52). Quest'ultima accezione apre al verbo la possibilità di assumere anche una connotazione propriamente religiosa. Con questo significato esso si trova correlato sia al Signore, sia al popolo o al singolo credente.

Riferito al Signore il verbo ricorre in un'ardente invocazione con cui si chiede al Signore che consideri l'estrema gravità della situazione del suo popolo e intervenga presto come salvatore (cf. Sal 44,23-27, specialmente il v. 24b). Riferito al popolo, in particolare al singolo credente, il verbo sottolinea l'esperienza di Dio nella quale si addentra l'orante (Sal 139,18). Questo significato è particolarmente importante per comprendere il nostro passo di ls 26,19 e quello di Dn 12,2¹⁴. Ciò significa che «i morti non sono semplicemente tornati in vita, bensì hanno raggiunto il traguardo più alto che il concetto di risveglio possa mai schiudere nello spazio umano, vale a dire nella dimensione escatologica della vita, nella quale colui che fu già strappato alla notte della morte raggiungerà una forma superiore dell'esistenza eterna»

Oppure «si sveglieranno», se si segue la LXX e le versioni antiche ad eccezione della Volgata. Il fatto che questo verbo ricorra con la stessa accezione anche in Dn 12,2, un testo generalmente riconosciuto apocalitico, costituisce un'ulteriore conferma che la sentenza di ls 26,19 sviluppa il tema della risurrezione. Per questa ragione non ci sembra sostenibile l'interpretazione del testo in senso metaforico, come è il caso di Ez 37, 1-14 (dove peraltro il senso simbolico del linguaggio è esplicitamente indicato al v. 11). Secondo Dahood il verbo in questione ricorre con lo stesso significato di risurrezione nel Sal 17,15, che il citato Autore rende nel seguente modo: «nel giudizio contemplerò il tuo volto; nella risurrezione mi sazierò del tuo essere». Cf. M. Dahood, *Psalms I: 1-50* (The Anchor Bible 16), New York ⁹1979, 93. Per il commento della traduzione cf. pp. 99-100

<sup>100.

15</sup> G. Wallis, «jqtz / qjtz», GLAT III, 996. Tutto l'articolo (pp. 991-997) merita di essere conosciuto per la precisione e la chiarezza con cui è trattata questa voce lessicale. La LXX rende spesso «jqtz / qjtz» con il verbo egeiro («svegliare», «svegliarsi», «alzarsi»), verbo che nel NT appare 31 volte per indicare la risurrezione o il «risuscitamento» di Gesù. Cf. J. Kremer, "egeiro", DENT 986-998.

Questo profondo significato è confermato dal verbo «esultare». Si tratta di un termine che insieme al verbo «gioire» ricorre spesso nei testi escatologici per indicare la gioia incontenibile propria di coloro che vivranno nell'era della salvezza definitiva. Il mondo futuro della risurrezione è il mondo del «risveglio» e dell'esultanza, della piena esperienza dell'amore del Signore nell'ottica del Sal 100 che invita tutte le genti a gioire ed esultare perché «buono è il Signore e in eterno è il suo amore».

3. Rilievi e orientamenti

I dati raccolti in questa breve analisi permettono di individuare alcuni valori insiti nella confessione del mondo nuovo della risurrezione. Anzitutto la risurrezione rappresenta la vittoria della vita sulla morte. Si tratta di un aspetto che riceve il massimo rilievo dall'ossimoro con cui inizia la sentenza. La vita, che il testo annuncia come condizione di coloro che saranno liberati dalla morte, è intesa in tutta la pienezza del suo significato secondo i parametri culturali dell'Antico Vicino Oriente. Si comprende allora che la vita è caratterizzata, in primo luogo, dal verbo «sorgere/risorgere», in quanto è energia interiore che rende il vivente autonomo e, quindi, libero; in secondo luogo, dal verbo «risvegliarsi», ossia dall'elevazione alla luce della conoscenza, quando la «rivelazione» si trasfigura nella «visione» del Signore; infine, dal verbo «esultare», che è correlato all'autocoscienza immersa nella gioiosa esperienza della comunione eterna con il Signore.

Inoltre, un ruolo specifico è svolto dall'affermazione conclusiva del v. 19. Essa infatti, attraverso il simbolo della rugiada (che richiama la freschezza feconda della vita) e il simbolo della luce (che connota l'esperienza della liberazione dalla morte), afferma, con la sublimità del linguaggio simbolico, che la vittoria della vita sulla morte, nel senso specifico della risurrezione, è opera esclusiva della potenza salvifica del Signore. Il mondo della risurrezione, in altri termini, è per definizione la «meraviglia delle meraviglia della salvezza divina», meraviglia che il credente può attendere nella speranza e invocare nella preghiera, ma la cui realizzazione trascende ovviamente ogni ambito di possibilità umana ¹⁶.

Concludendo possiamo osservare che la ricchezza del testo analizzato

Questa constatazione, a prima vista ovvia perché il morto non può riprendersi la vita, è di fondamentale importanza per comprendere il tema della giustificazione mediante la fede e soprattutto il linguaggio neotestamentario relativo al regno di Dio, che non è «costruito» dall'uomo (!), ma è «dato» dal Padre a quanti credono nel *Kyrios* (cf. Lc 12,32).

permette di comprendere la profondità del linguaggio del NT, che ricorre al vocabolario di Is 26,19 e Dn 12,2-3 per esprimere e comprendere la propria fede nel Signore risorto. In particolare il nostro testo offre preziosi orientamenti ai battezzati che, resi partecipi della risurrezione di Cristo (cf. Col 3,1), vivono nella comunione con il Padre che «ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto» (Col 1,13). In questa visuale una domanda si impone: Quanti camminiamo, come cristiani, nella gioia di essere «risorti con Cristo»? Quanti ci lasciamo illuminare dal Signore risorto (cf. Ef 5,14) per vivere nella luce della Parola e nell'«esultanza» della Liturgia?. Quanti siamo trasfigurati dalla gioiosa esperienza di «essere passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli» (1 Gv 3,14)?

Cantate con la voce, cantate con il cuore

Culmine e Fonte 2-2015

Pater noster

suor A. Noemi Vilasi, sfa

a preghiera del Padre nostro, nel rito attualmente in uso, segue la Preghiera eucaristica introducendo i riti di comunione¹. Dalle fonti antiche sappiamo che non è sempre stato così.

Fino al III secolo, sembra che la celebrazione eucaristica si concludesse semplicemente con la comunione, senza nessun altra preghiera. A partire dal IV secolo, testimonianze autorevoli come l'Eucologio di Serapione, le Costituzioni apostoliche, Teodoro di Mopsuestia e altri, riferiscono, almeno per quanto riguarda la tradizione orientale, l'esistenza di una preghiera prima della comunione, di una preghiera di ringraziamento a conclusione di questa e, in alcuni casi, di una benedizione sul popolo. Ma nessuno fa menzione del Padre nostro.

Le prime menzioni della preghiera del Signore si riscontrano in alcune fonti greche di metà-fine secolo, tra cui probabilmente la più antica (ma anche abbastanza discussa) sarebbero le Catechesi mistagogiche attribuite a Cirillo di Gerusalemme, risalenti alla primavera del 348.

Anche a Roma pare che il Pater sia approdato dopo il 360 (la prima testimonianza, forse, Ottato di Milevi, nel 366), anche se gli studiosi non sono concordi sulla datazione della sua introduzione nella Messa. Non entriamo in queste controversie.

È interessante, invece, sottolineare che nei riti orientali non bizantini e nei riti occidentali non romani il Padre nostro era collocato dopo la frazione del pane. Lo confermerebbe sant'Agostino stesso.

S. Gregorio Magno (papa dal 590 al 604), rifacendosi all'uso greco, stabilisce che la preghiera del Signore sia inserita subito dopo il Canone, con l'intenzione esplicita di sottolineare il nesso con la Preghiera eucaristica. Tuttavia questo "spostamento" non intende modificare la funzione del Pater, che rimane nel suo ruolo preparatorio alla comunione. Semplicemente, papa Gregorio ha voluto porre in maggior risalto la connessione del Padre nostro, orazione privilegiata in quanto, appunto, preghiera del Signore, con il Canone, cuore della celebrazione.

Indubbiamente, il riferimento al «pane quotidiano» ha sempre richiamato im-

¹ Per quanto riguarda la parte storica, ci siamo riferiti principalmente a J. A. JUNGMANN, *Missarum sollemnia*, Milano 2004, pp. 210 ss.

mediatamente l'aspetto sacramentale del banchetto. Ma, come sottolinea tra gli altri sant'Agostino, vi è un altro aspetto importante per cui il *Pater* prepara alla comunione. Diciamo «rimetti a noi i nostri debiti» perché qualunque cosa la nostra coscienza ci rimproveri «a tutto ciò provvederà la preghiera del Signore...cosicché noi possiamo avvicinarci rassicurati, e non si tramuterà per noi in colpa ciò di cui abbiamo mangiato e bevuto» (*Discorsi*).

Solo la misericordia di Dio, infinitamente più grande del nostro peccato, ci permette di nutrirci del Corpo e Sangue del Figlio, in modo da "divenire ciò che mangiamo" e spandere nel mondo («ite, missa est») il buon profumo di Cristo.

LA MELODIA

Anticamente, a Roma, il *Padre nostro* veniva cantato dal solo presidente della celebrazione, come se fosse la continuazione del Canone, mentre i fedeli rispondevano solo alla fine con l'*Amen*. Lo stesso avveniva anche in Africa, al tempo di sant'Agostino («ad altare dicitur ista ... et audiunt illam fideles», sermone 58, 10). Questo è il motivo per cui la melodia gregoriana si esprime con 'un recitativo', sullo stesso tono della dossologia che conclude la preghiera eucaristica. La continuità è evidente.

Questo ci permette di soffermarci brevemente su un altro aspetto della celebrazione che ci sembra molto spesso venga trascurato. La messa (ci riferiamo al discorso musicale) non nasce come un'aggregazione di tasselli differenti che vengono di volta in volta assemblati in modo più o meno organico e coerente. Essa è concepita come un *corpus* unitario che ha un inizio, uno svolgimento e una fine.

Così i recitativi del celebrante mantengono un unico tono, dal segno di croce iniziale ai riti di congedo. Così i formulari dell'Ordinario della messa vengono proposti come un *unicum* e, in alcuni casi, i brani dello stesso formulario sono accomunati dall'impiego di cellule melodiche identiche.

Insomma, dietro la costruzione dell'"edificio messa" c'era un'idea ben chiara, almeno rispetto alle "fondamenta", cioè i canti del celebrante con le risposte del popolo, che costituiscono (nonostante spesso la prassi odierna lo contraddica) il nucleo essenziale della celebrazione in canto.

Lasciamo questa lunga digressione e torniamo al Pater.

In origine, dunque, era appannaggio del solo celebrante presidente e, come tutte le orazioni, terminava con una dossologia.

In seguito, la tradizione riporta fondamentalmente due modalità esecutive:

- La prima, più diffusa, prevedeva che il brano fosse cantato interamente dal ce-

Cantate con la voce, cantate con il cuore

lebrante principale e l'assemblea si unisse con il versetto finale «sed libera nos a malo». Questa prassi è evidente anche nella melodia gregoriana attualmente in uso. Infatti sulle parole «et ne nos inducas in tentationem» la melodia cambia e si porta al grave. Si trattava di un segnale sonoro con cui il celebrante introduceva l'intervento del popolo.

- La seconda forma, in uso nella tradizione ispanica, prevedeva che ad ogni affermazione del celebrante, l'assemblea intervenisse con l'Amen e, dopo «panem nostrum cotidianum da nobis hodie», il popolo rispondesse «Quia tu es Deus» («Perché tu sei Dio»). Questo "modo mozarabico" è riportato anche dal Graduale Romanum, ma è stato privato delle risposte intercalate del popolo, quindi non rende l'idea della sua forma originaria.

Caratteristica comune è che il *Pater* non assume mai la forma di un vero e proprio canto, ma mantiene lo stile sobrio ed essenziale del recitativo.

OGGI

L'Ordinamento Generale del Messale Romano (OGMR), nostro costante punto di riferimento per avere indicazioni sulla celebrazione della messa, dà alcune istruzioni molto chiare.

Gli esecutori: prima di tutto ci accorgiamo che la situazione rispetto alle origini è radicalmente mutata. Il *Pater* non è più riservato al solo sacerdote, ma deve essere eseguito dal popolo, dall'«assemblea convocata», insieme con lui (nn. 36, 81, 152, 237). Ne consegue che *non può* essere eseguito dal solo coro, e nemmeno da un piccolo gruppo!

La melodia: il n.41 di OGMR sottolinea l'importanza del Canto gregoriano e afferma che per favorire la partecipazione dei fedeli nel contesto di riunioni a carattere internazionale, è bene che tutti siano accomunati dalla conoscenza delle melodie più facili, in lingua latina, almeno per le parti dell'Ordinario, specialmente il *Simbolo della fede* e la *Preghiera del Signore*.

Dato il suo carattere recitativo e l'estrema semplicità della formula, i messali nelle lingue vive e parlate hanno mantenuto la melodia della tradizione gregoriana, adattandola ai testi delle diverse lingue.

Altre melodie non sono escluse, ma dovrebbero tener conto della destinazione liturgica e, conseguentemente, dello stile compositivo, evitando quello della canzone o dell'inno, ma mantenendo il carattere sobrio del recitativo.

Il testo: uno dei vantaggi del genere musicale del *recitativo* è l'assoluto primato del testo sulla melodia. Assoluto primato del testo.

- Padre nostro che sei nei cieli, dona la pace a tutti noi; dacci la forza d'esser sempre più buoni, sostieni in noi la fede in te. Alleluia, oh Dio del cielo, alleluia, oh Dio d'amore.
- Padre nostro, tu che stai in chi ama verità. Ed il regno che Lui ci portò venga presto dentro i nostri cuor e l'amor che tuo Figlio ci donò, quell'amor, resti sempre in noi. [coro a bocca chiusa] E nel pan dell'unità, dacci la fraternità e dimentica il nostro mal che anche noi sappiamo perdonar e non permettere che cadiamo in tentazione, oh Signor, abbi pietà del mondo.

Testi come questi citati non sono ammessi nella celebrazione.

Il testo fa parte dell'*Ordo Missae*, così come viene indicato nel Messale, e appartiene a una scelta legislativa per la Chiesa universale sancita dal Papa, in ordine alla disciplina dei sacramenti. Non ci stanchiamo di ripeterlo: nessuno può porre se stesso come unità di misura della celebrazione: nessuno, dal vescovo al cristiano che ha ricevuto il battesimo per ultimo. In questo caso interviene anche una motivazione "biblica".

La Chiesa stessa non ha mai di proposito toccato la preghiera del Signore, tramandata dalla tradizione, tanto è vero che ha sviluppato con un embolismo qualche parte del formulario del *Pater*.

Il Pater è la Preghiera del Signore. Di chi è la preghiera? Del Signore!

Questo dovrebbe bastare a chiudere ogni discussione. Nessuno di noi può proporre la propria "parafrasi" del testo biblico, piegare la Parola di Dio alla propria sensibilità o, peggio, a una presunta "necessità pastorale": sarebbe come dire "il Vangelo non ha forza sufficiente, devo sistemarlo un po' prima di proporlo al popolo". Ma questo è un sopruso: significa privare il popolo della Parola di Dio, alla quale ha diritto di attingere, senza surrogati!

A che cosa serve l'omelia, a che cosa le catechesi prima e dopo la celebrazione, se non a spiegare la Parola che prima, insieme, si è ascoltata?

Si potrebbe obiettare che il *Pater* non viene del tutto eliminato, ma è proclamato mentre si esegue il coro a bocca chiusa, come incorniciato dalle due parti del canto. Ebbene, il messale non lo prevede, non ce n'è bisogno, non è nella logica e nella struttura della messa.

Il Padre nostro ha già una sua "cornice naturale": l'introduzione del celebrante

Cantate con la voce, cantate con il cuore

e, alla fine, l'embolismo (OGMR 152-153), che, come sottolinea OGMR 81, dovrebbero essere cantati o proclamati con voce ben chiara.

In pratica, si tratta di un unico canto introdotto dal sacerdote con una 'esortazione', proseguito da tutto il popolo insieme con lui e concluso dallo stesso con l'embolismo, dopo il quale il popolo acclama «Tuo è il regno, tua la potenza...».

La celebrazione non è uno spettacolo a effetto, non mira a colpire il lato emozionale, anche se emozioni e sentimenti vi trovano ampio spazio, come ogni realtà dell'umano. Questi sono espedienti cui si può ricorrere nel corso di un raduno di giovani, in circostanze particolari, anche in un momento di preghiera ad hoc, ma non nell'ambito celebrativo. Sono luoghi e contesti differenti e che devono mantenere, ciascuno, la propria identità.

Ultima "arma" spesso sono i bambini, che con l'uso di questo canto sarebbero coinvolti più facilmente. Non è mai bene "utilizzare" i piccoli come alibi per le nostre trovate di adulti. Chi lavora con i ragazzi sa molto bene che il loro grado di comprensione simbolica (e spirituale, nonché artistica) si situa ben al di sopra di quello di un adulto medio. E anche loro, in quanto cristiani, hanno pieno diritto di entrare in contatto con la Parola così com'è, e non attraverso filtri più o meno riusciti. Come hanno diritto a partecipare a una celebrazione che conservi il proprio carattere di serietà, pur in dialogo con le esigenze dell'età e del cammino di fede dei più piccoli.

«Quando preghiamo il Padre nostro - diceva san Cipriano – preghiamo Dio con la parola data da Dio». Non c'è preghiera più bella e autentica di questa *Preghiera del Signore*, con cui anche i discepoli, per primi, hanno imparato a rivolgersi a Dio.

Gli atteggiamenti del corpo. Per completezza, senza pretesa di esaurire il discorso, accenniamo brevemente ai gesti che accompagnano la preghiera del *Padre nostro*.

OGMR ne parla ai nn. 152, 153, 237, specificando che il sacerdote prega con le braccia allargate e che a questo gesto si associano gli altri celebranti (237).

Allargare le braccia, di per sé, non è gesto liturgico di tutta l'assemblea, ma del solo celebrante.

Si tratta del gesto tipico dell'orante, una delle immagini più diffuse nell'antichità, che «esprime la tensione di tutto l'essere umano verso Dio, collegando il singolo fedele all'opera redentrice del Cristo, dal momento che ripropone la posizione assunta dal Salvatore sulla Croce»². È dunque l'atteggiamento del fedele che si ri-

² cf. F. BISCONTI, In battaglia a braccia distese e mani aperte, in L'Osservatore Romano, 9 agosto 2009.

Animazione Liturgica

Culmine e Fonte 2-2015

Cantate con la voce, cantate con il cuore

volge al Padre. In una nota della CEI del 1983, *Precisazioni sulla celebrazione* eucaristica, è stata data la possibilità (non l'obbligo!) anche ai fedeli di unirsi a questo gesto proprio del celebrante: «durante il canto o la recita del Padre nostro, si possono tenere le braccia allargate; questo gesto, purché opportunamente spiegato, si svolga con dignità in clima fraterno di preghiera» (n.1).

Ciò che non è previsto in alcun modo è il tenersi per mano, che pure è diventato gesto abituale (ohimè, spesso a partire proprio dal presbiterio...) di molte nostre parrocchie, in Italia. È bello prendersi per mano, esprimere la fraternità, la comunione, il calore...ma la liturgia non lo richiede, non in questo momento e con questa modalità. Invita invece ad alzare lo sguardo tutti insieme, cercando l'unità dei cuori, all'unico Padre, al quale è rivolta la preghiera. I fedeli, allora, pregheranno con le mani giunte nell'atteggiamento della preghiera, o allargandole nel gesto dell'orante, ma non tenendosi per mano!

Parafrasando, non è il momento di "guardarsi negli occhi", ma di "alzare tutti lo sguardo nella stessa direzione", quella del volto di un Dio, unica sorgente della comunione, che ogni giorno ci rinnova il privilegio di chiamarlo *Padre*.

Il luogo della presidenza nell'assemblea liturgica: la sede del celebrante

mons. Diego Ravelli

luoghi liturgici, che la riforma postconciliare ha riconsegnato alle nostre chiese, non sono semplicemente arredi o mobili sostituibili a piacere, ma si presentano come elementi che hanno recuperato una propria e specifica funzionalità e insieme manifestano una profonda e ricca dimensione di simbolo.

La sede utilizzata dal celebrante è forse, più degli altri luoghi, un prezioso frutto della riscoperta conciliare, riabilitata e rivalorizzata alla luce della riflessione ecclesiologica e liturgica. Certamente non si propone nello spazio celebrativo con valenza significativa e importanza iconologica pari a quella degli altri luoghi, soprattutto dell'altare e dell'ambone, con i quali condivide lo stesso spazio del presbiterio. Tuttavia, anche la sede liturgica non compare solamente per una funzionalità pratica ma la sua concreta presenza, anche idealmente, esprime l'essenza di quello che manifesta, cioè il ministero della presidenza.

La stessa terminologia usata per indicare questo "luogo" non sempre è precisa e talvolta pure ambigua. Ecco perché useremo preferibilmente il vocabolo sede, specificandola con presidenziale o liturgica o del celebrante, per indicare il luogo proprio di colui che presiede durante la liturgia e la preghiera comune. Il termine peraltro unisce nella preghiera e nella celebrazione,

Il diacono, in assenza del presbitero, in quanto è investito del sacramento dell'Ordine e, benché non agisca «in persona di Cristo» come i sacerdoti (cfr. LG, n. 28), ha il compito di "presiedere" la preghiera pubblica e comune della Chiesa (cfr. LG, n. 29). Anche a lui perciò è concesso di utilizzare la sede presidenziale. Nel Direttorio per le celebrazioni in assenza del presbitero (Christi ecclesia del 2 Giugno 1988), preparato dalla S. Congregazione per il Culto Divino, viene detto che il diacono «presiede la celebrazione» comportandosi nei modi richiesti dal suo ministero, nei saluti, nelle orazioni, nella lettura del Vangelo e nella omelia, nella distribuzione della comunione e nel congedo dei partecipanti con la benedizione; indossa le vesti proprie, cioè il camice con la stola e, secondo l'opportunità, la dalmatica e «usa la sede presidenziale» (cfr. n. 38).

specialmente nell'Eucaristia, sia la *cattedra*, riservata solamente al vescovo, sia il *seggio*, riservato agli altri ministri ordinati, presbiteri o diaconi¹. Diversa invece è l'importanza simbolica tra la cattedra e il seggio, che si esprime anche in una differente dimensione monumentale, che comunque si pone solo nell'ordine di un significato aggiunto della prima rispetto alla seconda².

La sede del celebrante nella storia e nell'architettura liturgica

Il luogo della presidenza ha assunto caratteristiche e valenze diverse nel corso della storia della Chiesa a seconda dell'evolversi della disposizione dei principali poli celebrativi (altare e ambone) e, soprattutto, del modo di porsi del presidente stesso all'interno dell'assemblea liturgica.

a. Le case di preghiera dei primi tre secoli e le antiche basiliche cristiane

Nei primi due secoli del cristianesimo il luogo della preghiera comune era semplicemente la *domus*, cioè la "casa privata", nella quale il presidente della celebrazione stava come un padre di famiglia tra i fedeli radunati attorno, probabilmente senza riserva di alcun seggio particolare, per leggere prima gli scritti degli Apostoli e poi celebrare la Cena del Signore.

Successivamente, quando la fede cristiana vide una grande espansione e le case private non bastavano più a contenere il grande numero dei nuovi fedeli, venne destinata specificatamente una costruzione alla preghiera e alla sinassi eucaristica, la cosiddetta domus ecclesiae, simile a una abitazione ma adibita esclusivamente al culto. Sebbene sembri difficile ricostruire in essa la disposizione interna dell'aula liturgica, e in particolare del luogo proprio del celebrante, pare tuttavia che già in queste prime costruzioni vadano delineandosi precise caratteristiche per i principali poli celebrativi e anche per la sede liturgica. Infatti, un antico direttorio siriaco del III secolo prescrive di collocare a oriente la sede per il vescovo, circondata ai due lati da altri seggi

² Vogliamo utilizzare questa terminologia proprio come l'OGMR, che non parla mai di una cattedra per il vescovo, anche se più volte ripete «quando celebra il vescovo», e in nessuna occasione la distingue dal seggio per il presbitero. Le Premesse del Messale, infatti, sono semplicemente preoccupate di indicare la sede del celebrante come il luogo della presidenza nella liturgia, quindi presentando entrambe con una medesima funzione e simbolicità. Benché nel nostro scritto verrà messa in evidenza sia la simbolicità del seggio del presbitero sia quella propria della cattedra episcopale, la preoccupazione principale rimarrà comunque anche per noi quella di considerarli indistintamente come un vero e proprio luogo della celebrazione, cioè quello della presidenza liturgica.

più semplici per i presbiteri (cfr. Didascalia Apostolorum II, 57, 3-4)3. Quindi resta già attestato in quest'epoca, oltre a un orientamento dell'aula, un luogo preciso della presidenza. A questa indicazione possiamo aggiungerne un'altra che ci viene da una testimonianza archeologica a Dura Europos, nel deserto della Siria, dove è stata rinvenuta una domus ecclesiae costruita intorno al 230 e rimasta in uso per una ventina d'anni: l'aula liturgica, destinata alla celebrazione eucaristica e posta accanto a quella del battistero, conserva una pedana di pietra rialzata che, per posizione e significato, può aver costituito la predella della sede per il presidente della celebrazione, il vescovo, e sulla quale trovava posto un seggio mobile e di legno⁴. Accanto a essa si potevano mettere ali altri ministri e di fronte i laici, i quali trovavano banchi per sedersi; questi però scomparvero assai presto per ricomparire solo in epoca moderna.

Quando cominciò dal IV secolo la fioritura delle basiliche cristiane, edificate in tutte le province dell'impero romano diventato cristiano per raccogliere grandi assemblee, il luogo della presidenza assunse connotati ancora più precisi. Proprio rifacendosi al modello architettonico romano, e ancora prima persiano, dell'edificio basilicale ora adattato al culto cristiano, l'abside si prestò perfettamente ad accogliere a ridosso della parete semicircolare il seggio riservato al vescovo e, ai suoi lati, i banchi per i presbiteri e gli altri ministri, costituendo un vero e proprio "presbiterio" cioè una zona riservata ai presbiteri⁵. Sopra a esso, nel catino absidale, spesso si poteva ammirare l'immagine del Pantocrator, il Cristo glorioso seduto su un trono in mezzo agli apostoli e ai santi, che tiene in una mano il libro e con l'altra esprime il gesto allocutorio, oppure quella dell'etimasia, cioè la rappresentazione di un trono vuoto, alludendo alla presenza invisibile del Risorto, a volte con sopra il libro sacro oppure sormontato da una croce gemmata⁶. La cattedra episcopale nelle antiche

³ Il testo siriaco della *Didascalia degli Apostoli* è del IV secolo, ma pare che il testo originale, in lin-

gua greca e andato perduto tranne alcuni frammenti, sia della prima metà del III secolo.

4 Una simile ricostruzione è attestata dal diacono Ponzio, che nel suo scritto sulla vita di San Cipriano († 258), parla di «sedile ligneum sectum», di un sedile fatto di legno (cfr. PONZIO, Vita S. Cipriani,

⁵ Il *presbiterio*, in questo modo, non si confondeva con lo spazio proprio che circondava l'altare e neppure con il luogo dove era annunciata la Parola di Dio (spesso posto all'inizio della navata,

neppure con il luogo dove era annunciata la Parola di Dio (spesso posto all'inizio della navata, fuori dallo spazio riservato all'altare e a quello proprio dei presbiteri, come testimonia la tradizione liturgica) ma era un luogo ben preciso e distinto dagli altri spazi, quello appunto dell'emiciclo absidale dove, accanto alla sede del vescovo, erano sistemati i seggi dei presbiteri suoi collaboratori.

6 Le raffigurazioni sottolineano il carattere escatologico della liturgia terrena, la quale cioè annuncia e realizza in anticipo quella celeste. Il Cristo, che ammaestra il suo popolo e lo raduna per l'Eucaristia, è colui che è stato crocifisso ma anche che è risorto, il Signore della storia, il principio e il fine del creato, la cui presenza invisibile, ma reale, è da lui stesso garantita fino alla fine dei tempi (cfr. Mt 28,20) quando tornerà e si siederà sul trono come giudice (cfr. Mt 24,30; 26,24).

basiliche (IV-VI secolo), e poi anche nelle costruzioni successive, non era più mobile e di legno ma fissa e guasi sempre di pietra o marmo, arricchita con decorazioni o sculture o mosaici, adorna di drappi e rialzata da tre o più gradini affinché fosse visibile da tutti i fedeli radunati nella navata⁷. In guesta disposizione, dove l'abside è occupata dalla sede vescovile e dal presbiterio, l'altare era posto verso la navata principale, al centro del transetto o sotto la cupola in uno spazio proprio, mentre l'ambone era collocato il più delle volte da un lato all'inizio della stessa navata: clero e fedeli laici, dunque, erano rivolti entrambi verso i due più importanti poli della sinassi, specialmente eucaristica, vale a dire l'altare e l'ambone.

Dalla presenza di questo seggio presidenziale del vescovo, chiamato da subito cathedra, prese il nome la chiesa centrale e più importante della città o di un territorio, detta appunto la cattedrale. La cattedra episcopale, quindi, non svolgeva solamente una funzione liturgica ma rappresentava il luogo e la sede da cui il vescovo esercitava il compito proprio di insegnare, presiedere e guidare la comunità a lui affidata8.

Le cattedre degli Apostoli e dei primi Vescovi, poi, venivano conservate con una particolare devozione, diventando simbolo permanente di una autorità e di un magistero superiore⁹. Eusebio, vescovo di Cesarea († 339), ricorda infatti che si venerava a Gerusalemme la cattedra di san Giacomo e ad Alessandria quella di san Marco (cfr. Storia Ecclesiastica VII, 19; II, 16)¹⁰.

Questa sistemazione della cattedra, accompagnata anche da una precisa cornice raffigurativa, diventa un'evocazione del trono innalzato nel cielo, sul quale Uno stava assiso (cfr. Ap 4,2), e attorno al quale stavano seduti ventiquattro anziani (cfr. Ap 4,4).

⁸ La cattedra episcopale non è l'esaltazione di un uomo, seduto su un trono di potere, ma è il segno visibile della funzione e del ministero del vescovo nella Chiesa a lui affidata. Sant'Ignazio di Anviaggio verso l'anno 110) scriveva, nelle lettere inviate alle comunità cristiane durante il suo viaggio verso Roma, che bisogna guardare al vescovo come al Signore stesso e per questo onorarlo (cfr. Agli Efesini, 6,1): egli tiene il posto di Dio e guida tutta la comunità, i presbiteri rappresentano il senato degli apostoli e i diaconi svolgono il servizio di Gesù Cristo (cfr. Ai Magnesii,

sentano il senato degli apostoli e i diaconi svolgono il servizio di Gesù Cristo (cfr. Ai Magnesii, 6,1). Anche sant'Agostino in un'omelia commenta così la sopraelevazione della cattedra: «È opportuno che durante l'assemblea dei cristiani, coloro che ne sono proposti alla guida siedano più in alto, affinché attraverso il segno stesso della sede si distinguano dagli altri e si manifesti chiaramente il loro ufficio; non certo perché dalla sede montino in superbia, ma affinché riflettano sulla responsabilità di cui dovranno rendere conto» (Sermo 91,5).

7 Tertuliano († circa 220 a Cartagine), in un'opera di carattere dogmatico-polemico scritta intorno all'anno 200, invitava a visitare le chiese apostoliche, presso le quali le cattedre degli Apostoli continuavano a presiedere al loro posto (cfr. De praescriptione haereticorum, 36).

10 Erroneamente, invece, viene spesso associato all'origine della festa della Cattedra di San Pietro (22 febbraio) un seggio utilizzato dall'Apostolo e poi conservato nella Basilica Vaticana. La genesi sicuramente romana della festa è assolutamente lontana dalla presenza e conservazione di un oggetto di venerazione. Già dall'inizio il ricordo liturgico in onore di Pietro si richiama alla forza simbolica della cattedra per celebrare il ministero petrino nella Chiesa, in quanto simbolo della sua autorità e in particolare del suo magistero, cioè dell'insegnamento evangelico che egli, come Pastore e Maestro del gregge di Dio, è chiamato a custodire integro e a trasmettere fedelmente Pastore e Maestro del gregge di Dio, è chiamato a custodire integro e a trasmettere fedelmente nell'intera comunità dei credenti. La festa petrina è stata oggetto di uno studio di chi scrive: D. RA-VELII, La solennità della Cattedra di San Pietro nella Basilica Vaticana, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma, 2012.

b. Il tardo medioevo e i tempi moderni

A partire già dal IX secolo, in concomitanza con un'evoluzione significativa delle forme del culto cristiano¹¹, si ebbe un adattamento altrettanto importante dei suoi edifici, sia nella costruzione delle nuove chiese sia nella disposizione interna degli spazi e dei luoahi lituraici.

Di questi adattamenti ci interessa sottolineare quello che riquarda il polo principale della celebrazione, cioè l'altare, perché di fatto coinvolse anche la sede. Infatti, si assiste a un duplice fenomeno: da una parte, a uno spostamento progressivo dell'altare principale o "maggiore", privato ormai del suo ciborio, verso il fondo dell'abside, al quale è orientata e rivolta la preghiera del sacerdote e dei fedeli; dall'altra, alla mutazione della sua forma originaria, divenendo allungato e stretto, inserito in una maestosa e magnifica struttura scenografica come una specie di piedistallo per accogliere candelieri, fiori e reliquie dei santi, e non più riconoscibile come la mensa del Signore.

Questa nuova posizione e forma dell'altare, appiattito e spinto nel fondo del semicerchio absidale, comportò anche lo spostamento della cattedra episcopale e dei seggi dei presbiteri che, nelle antiche basiliche e nelle cattedrali fino al secolo XI-XII, avevano normalmente proprio lì la loro collocazione. Lasciata l'abside, la cattedra trovò un posto fisso accanto all'altare o lungo un lato dello spazio antistante l'altare stesso, normalmente a sinistra guardando l'abside dalla navata, a latere Evangelii, orientato quindi perpendicolarmente all'asse longitudinale della chiesa¹². Altare e presbiterio occupano ora uno spazio comune in cui andrà accentuandosi ancora di più la separazione dal resto della chiesa e, quindi, dal resto dell'assemblea¹³. La sopraelevazione della sede,

11 Possiamo qui solo ricordare brevemente alcune di queste linee evolutive della liturgia come la moltiplicazione delle messe private, e di conseguenza quella degli altari, la progressiva incomprensibilità della

cazione delle messe private, e di conseguenza quella degli altari, la progressiva incomprensibilità della lingua latina per il popolo, la celebrazione percepita come una "cerimonia", quasi uno spettacolo sacro da vedere e ascoltare, la partecipazione dei fedeli laici che diventa sempre più "passiva" e, assieme come causa ed effetto, un'accentuazione della "clericalizzazione" della liturgia.

12 Non è possibile stabilire il periodo preciso di questa collocazione della sede episcopale. Già nell'Ordo V, dell'epoca carolingia, è prescritto che il vescovo, dopo aver baciato l'Evangeliario e l'altare, si diriga alla destra dell'altare verso la sua sede (cfr. n. 2). Certamente nel XVI secolo è ovunque la posizione comune. L'antica collocazione della cattedra vescovile non è però andata persa, infatti il Caeremoniale Episcoporum postridentino (del 1600 la prima edizione e del 1886 l'ultima) mantiene ufficialmente ancora le due collocazioni: o in fondo all'abside, quando l'altare è staccato dalla parete e posto in mezzo cora le due collocazioni: o in fondo all'abside, quando l'altare è staccato dalla parete e posto in mezzo alla tribuna, oppure a lato dell'altare, quello dove viene letto il brano del Vangelo (*in cornu Evangelii*), quando l'altare è aderente alla parete, ma è una collocazione ammessa anche quando non lo è (cfr. Libro I, Cap. XIII, nn. 1-2).

¹³ Intorno al Mille, il luogo proprio dell'altare e quello riservato ai presbiteri, detto originariamente "presbiterio", non furono più distinti ma uniti in uno spazio "separato" dal resto dell'assemblea. Vescovo e clero andarono a occupare i lati dello spazio tra l'altare, sistemato in fondo all'abside, e la navata dei fedeli, vietandone a essi l'accesso. In tal modo l'idea stessa di presbiterio venne a cambiare: non era più lo spazio occupato dal clero nell'emiciclo absidale, e quindi distinto da quello che circondava l'altare, ma ora indicava il luogo rinchiuso, rialzato e separato, rispetto all'aula dei fedeli, da cancellate, balaustre o divisori di vario tipo, e nel quale si trovava sia l'altare sia il posto del celebrante e dei ministri, sia anche il luogo della Parola, ormai ridotto – quando usato – a un semplice leggio mobile.

rispetto al piano del presbiterio, venne limitata e stabilita a tre gradini, a differenza dell'antica disposizione absidale il cui numero era determinato dall'esigenza della visibilità del vescovo celebrante, mentre invece si sviluppò in altezza con il suo schienale e apparato decorativo.

Nel Rinascimento la cattedra verrà munita di baldacchino, cuscini e preziosi drappeggi secondo il colore liturgico del giorno, a imitazione del trono regale o dei signori feudali nei saloni di gala delle nobili residenze. Di conseguenza, ne erediterà anche il nome appunto di trono, manifestando così in primo luogo non più la funzione liturgica ma l'onore dovuto alla dignità e autorità del vescovo, il quale in realtà, più che presiedere, "assisteva" alle celebrazioni 14. In questo contesto, quando il vescovo doveva compiere riti significativi o riservati a lui, come le ordinazioni sacerdotali, nasce l'uso del faldistorio, un seggio mobile, di fatto con funzione liturgica, che veniva posto davanti all'altare affinché potesse sedersi e presiedere la celebrazione. Il trono episcopale andrà così trasformandosi in un seggio sempre più importante nelle dimensioni e nelle forme, perché legato non tanto alla presidenza liturgica quanto piuttosto all'onore e alla dignità riservate al vescovo.

Nella chiesa cattedrale ed egualmente in quelle parrocchiali, prive – queste ultime – della cattedra, il seggio del presbitero che celebra l'Eucaristia verrà invece posizionato sul lato opposto a quello della sede episcopale, in cornu Epistulae, cioè a destra guardando l'abside. Esso era di legno, meno solenne e più semplice, anzi ridotto il più delle volte a una modesta panca, e solitamente a tre posti per accogliere il sacerdote affiancato dal diacono e dal suddiacono. Di questo seggio per il presbitero presidente, comunque, né la storia dell'arte né quella liturgica lasciano tracce significative per attribuire a esso una qualche importanza.

Per quanto concerne la disposizione dei banchi per il clero assistente, questi trovarono posto lungo il muro absidale. Tuttavia, già dal XII-XIII secolo, quando il gran numero di monaci o di canonici non poteva più stare nell'ab-

¹⁴ Cfr. Caeremoniale Episcoporum, Libro I, Cap. XIII, n. 3. Lo spostamento e il cambiamento esteriore che hanno investito la cattedra episcopale, evidenziata dal significativo cambiamento del nome, denunciano un mutamento ancora più profondo: quello della sua primaria "funzione liturgica". Infatti, mentre prima la "cattedra", con la sua collocazione e fattura, rifletteva il compito proprio del vescovo nella celebrazione di presiedere e di insegnare, ora il "trono", con la sua nuova fisionomia e sistemazione, sottolinea invece l'onore dovuto alla dignità e all'autorità del vescovo-principe, il quale neppure più presiedeva le celebrazioni, ma assisteva a esse. Nello stesso capitolo XIII del Cerimoniale, il posto della cattedra episcopale è occupato non da chi celebra, ma da chi è più importante nella gerarchia ecclesiastica: infatti, alla presenza di un Cardinale Legato che assiste, il vescovo celebrante si mette sul faldistorio in cornu Epistulae mentre il Cardinale alla cattedra a latere Evangelii.

side per la preghiera e il canto comune dell'Ufficio Divino, i banchi vennero trasferiti davanti all'altare maggiore o addirittura nel transetto o nella navata centrale. Questo luogo, denominato *Coro*, cominciò poi a svilupparsi in modo straordinario: abbandonati i tradizionali sedili di pietra, si costruirono gli stalli di legno, più o meno elevati e ornati a seconda del grado gerarchico, e sovente venne eretta una cancellata o una parete divisoria, adorna di decorazioni e sculture, tra esso e la navata, tale da ostruire praticamente la visibilità dell'altare da parte di tutti gli altri fedeli. Soprattutto nei secoli XV-XVI, l'arte dell'intarsio e della scultura nel legno ha realizzato per questo luogo numerosi e preziosi capolavori, anche nelle chiese artisticamente meno importanti.

Il luogo della presidenza liturgica dopo il Concilio Vaticano II

Come è avvenuto anche per gli altri luoghi della celebrazione, il Concilio Vaticano II e i successivi documenti applicativi hanno cercato di mettere in luce e ripresentare una funzione più autentica della sede presidenziale come vero "luogo liturgico", restituendola così a tutte le chiese come una "ritrovata novità" della riforma liturgica.

a. La sede liturgica nel contesto dottrinale della riforma liturgica

Per comprendere quanto la riforma postconciliare indicherà per la sede di colui che presiede la preghiera comunitaria è necessario prima cogliere negli insegnamenti del Concilio il soggetto della liturgia stessa e, in esso, il ruolo della mediazione sacerdotale.

L'origine di ogni azione liturgica è la convocazione del popolo di Dio e il suo costituirsi in assemblea per la celebrazione dei divini misteri. L'assemblea ecclesiale, intesa appunto come popolo di Dio radunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (cfr. *LG*, n. 4), è con il Cristo il soggetto dell'azione liturgica¹⁵.

¹⁵ La Sacrosanctum Concilium quando afferma che è un ardente desiderio della Chiesa che tutti i fedeli vengano formati ad una «piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche» così lo motiva: ciò è richiesto «dalla natura stessa della liturgia e alla quale il popolo cristiano, "stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo acquistato", ha diritto e dovere in forza del battesimo» (n. 14). L'OGMR riprenderà tale affermazione dicendo che i sacri ministri e i fedeli, partecipando alla Messa ciascuno secondo il proprio ordine e grado, potranno trarre abbondanza di frutti spirituali «se, tenuto conto della natura e delle altre caratteristiche di ogni assemblea liturgica, tutta la celebrazione verrà ordinata in modo tale da portare i fedeli a una partecipazione consapevole, attiva e piena, esteriore e interiore, ardente di fede, speranza e carità; partecipazione vivamente desiderata dalla Chiesa e richiesta dalla natura stessa della celebrazione, e alla quale il popolo cristiano ha diritto e dovere in forza del battesimo» (nn. 17-18).

Gesù stesso ha lasciato ai suoi discepoli una profonda certezza: «Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18,10). Ogni volta, dunque, che il popolo santo di Dio è convocato dal Padre per riunirsi attorno al suo Signore risorto, Egli è realmente presente in mezzo a esso: «Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche» e ogni celebrazione liturgica è «opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa» (SC, n. 7).

Le modalità di presenza di Cristo nella liturgia, ci ricorda sempre la Costituzione sulla liturgia al n. 7, sono molteplici: egli è presente nella preghiera comune, nella proclamazione della Parola, nella celebrazione dei sacramenti, e soprattutto nel mistero dell'Eucaristia, ed è presente nella «persona del ministro», che rende visibile la sua "presidenza" nell'assemblea radunata. Colui che presiede, quindi, compie questo ministero in persona Christi: egli parla e agisce in nome di Cristo e con la sua autorità¹⁶.

Il Concilio ancora, davanti alle norme che derivano dalla *natura gerarchica e comunitaria* della liturgia, premette questo principio: «Le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa, che è "sacramento dell'unità", cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi. Perciò tali azioni appartengono all'intero corpo della Chiesa, lo manifestano e lo implicano; ma i singoli membri vi sono interessati in diverso modo, secondo la diversità degli stati, degli uffici e della partecipazione effettiva» (SC, n. 26). Dunque, colui che presiede esercita lo stesso ministero pure *in persona Ecclesiae*: «le preghiere rivolte a Dio dal sacerdote che presiede l'assemblea nella persona di Cristo, vengono dette a nome di tutto il popolo santo e di tutti gli astanti» (SC, n. 33)¹⁷.

Su questi presupposti, cioè alla luce del carattere teandrico della liturgia

turgia per mezzo del suo Spirito (cfr. n. 5).

17 La Lumen Gentium, nell'affermare il valore del sacerdozio comune dei fedeli, ricorda che «il sacerdozio ministeriale, con la sua potestà sacra di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico nel ruolo di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo»

(n. 10).

¹⁶ Così troviamo pure nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa: «Nella persona quindi dei vescovi, assistiti dai sacerdoti, è presente in mezzo ai credenti il Signore Gesù Cristo, pontefice sommo» e, «in modo eminente e visibile, tengono il posto dello stesso Cristo maestro, pastore e pontefice, e agiscono in sua vece» (LG, n. 21); a loro volta i sacerdoti «esercitano il loro sacro ministero soprattutto nel culto eucaristico o sinassi, dove agendo in persona di Cristo e proclamando il suo mistero, uniscono le preghiere dei fedeli al sacrificio del loro capo e nel sacrificio della messa rendono presente e applicano, fino alla venuta del Signore, l'unico sacrificio del Nuovo Testamento, quello cioò di Cristo, il quale una volta per tutte offrì se stesso al Padre quale vittima immacolata» (LG, n. 28). Anche il decreto conciliare Presbyterorum Ordinis ricorda che i presbiteri, resi partecipi in maniera speciale del sacerdozio di Cristo, nelle sacre celebrazioni agiscono come ministri di colui che ininterrottamente esercita la sua funzione sacerdotale in nostro favore nella lituraia per mezzo del suo Spirito (cfr. n. 5).

di Sacrosanctum Concilium e dell'ecclesiologia di comunione della Lumen Gentium, le Premesse del Messale Romano offrono queste indicazioni: «Il popolo di Dio, che si raduna per la Messa, ha una struttura organica e aerarchica, che si esprime nei vari compiti e nel diverso comportamento secondo le singole parti della celebrazione. Pertanto è necessario che la disposizione generale del luogo sacro sia tale da presentare in certo modo l'immagine dell'assemblea riunita, consentire l'ordinata e organica partecipazione di tutti e favorire il regolare svolgimento dei compiti di ciascuno» (OGMR, n. 294)18. San Cipriano ricordava tale "unità nella diversità" con questa espressione: «un popolo raccolto in uno col suo sacerdote» (Epistola 66, 8). Di conseguenza, il luogo proprio del sacerdote e dei suoi ministri, da una parte, deve essere distinto da quello dei fedeli per «esprimere la struttura gerarchica e la diversità dei compiti» ma, dall'altra e allo stesso tempo, deve costituire un tutt'uno con il resto dell'assemblea per «assicurare una più profonda e organica unità, attraverso la quale si manifesti chiaramente l'unità di tutto il popolo santo» (OGMR. n. 294): sacerdote e ministri formano con i fedeli l'unico popolo dei battezzati, «un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre» (Ap 1,6; cfr. 5,9-10 e 1Pt 2,9), «un tempio spirituale e un sacerdozio santo» (LG, n. 10)19.

La sede è il luogo liturgico che esprime il ministero di colui che guida l'assemblea e presiede la celebrazione sia "nella persona di Cristo", Capo e Pastore della sua Chiesa, sia "nella persona della Chiesa", Corpo Mistico di Cristo. Questa duplice dimensione del ministero della presidenza evidenzia in tale modo il duplice ruolo di Cristo, unico reale presidente della comunità radunata, e insieme quello del suo ministro ordinato che lo visibilizza. La sede liturgica, pertanto, «deve designare il presidente non solo come capo, ma anche come parte integrante dell'assemblea»²⁰.

¹⁸ Già nel Cap. III (Uffici e ministeri nella Messa) le Premesse avevano ricordato che «la celebrazione eucaristica è azione di Cristo e della Chiesa, cioè del popolo santo riunito e ordinato sotto la guida del vescovo. Perciò essa appartiene all'intero Corpo della Chiesa, lo manifesta e lo implica; i suoi singoli membri poi vi sono interessati in diverso modo, secondo la diversità degli stati, dei compiti e dell'attiva partecipazione. In questo modo il popolo cristiano, "stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato", manifesta il proprio coerente e gerarchico ordine. Tutti perciò, sia ministri ordinati sia fedeli laici, esercitando il loro ministero o ufficio, compiano solo e tutto ciò che è di loro competenza». (OGMR, n. 91).
19 OGMR, n. 95: «I fedeli nella celebrazione della Messa formano la gente santa, il popolo che

OGMR, n. 95: «I fedeli nella celebrazione della Messa formano la gente santa, il popolo che Dio si è acquistato e il sacerdozio regale, per rendere grazie a Dio ed offrire la vittima immacolata non solo per le mani del sacerdote ma anche insieme con lui, e per imparare a offrire se stessi».
 CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, La progettazione di nuove chiese. Nota pastorale, Roma, 1993, n. 10.

b. La funzione propria della sede del celebrante e il suo simbolismo

Le Premesse del Messale, prima di soffermarsi sulle caratteristiche di questo luogo, si preoccupano di indicare la sua funzione liturgica che diventa il sianificato primo del suo simbolismo: «la sede del sacerdote celebrante deve mostrare il compito che egli ha di presiedere l'assemblea e di guidare la preahiera» (OGMR, n. 310)²¹.

La sede, sia la cattedra vescovile sia il seggio presbiterale, è nell'aula ecclesiale un segno che rende manifesta, anche fuori dalla liturgia, la funzione esercitata in questo luogo dal celebrante insignito del potere derivatogli dall'Ordine sacro: presiedere l'assemblea riunita e dirigere la preghiera nella persona di Cristo²². Il compito di colui che siede su questo seggio, dunque, è quello della *presidenza liturgica*: fratelli tra i fratelli, è stato scelto a essere il riflesso e segno della presenza di Cristo, capo del corpo che è la Chiesa, di cui l'assemblea lì radunata è la manifestazione e di cui anche lui è parte viva²³.

Certamente la sede del celebrante non ha un'importanza e una valenza simbolica, e di conseguenza iconologica, pari a quella dell'altare e dell'ambone, che sono nella chiesa i veri poli liturgici insieme al battistero col fonte battesimale. Tuttavia con l'altare e l'ambone costituisce nell'area del presbiterio uno dei punti di costante riferimento della celebrazione eucaristica e di ogni sacramento: è l'atto del celebrare che coinvolge in unità questi tre "luoghi eminenti" e la sede ne diventa vero punto di unione, proprio perché si mostra come segno della presenza di Cristo, Capo e Pastore, nella persona di colui che vi siede per presiedere la preghiera comune e i sacramenti (cfr. SC, n. 7). Si potrebbe poi dire che la sede liturgica presiede anche quando è vuota perché, anche fuori dalla celebrazione, conserva la propria valenza

²¹ Allo stesso modo si esprime il libro liturgico del *Benedizionale*: «Il luogo della presidenza o sede

²³ Nella descrizione dell'Eucaristia domenicale fatta da *Giustino*, verso la metà del II secolo, già si trova un accenno al compito della presidenza liturgica, che consiste anche nel tenere il discorso per ammonire ed esortare all'imitazione di quanto ascoltato (cfr. Prima Apologia, 67).

²¹ Allo stesso modo si esprime il libro liturgico del Benedizionale: «Il luogo della presidenza o sede del sacerdote celebrante indica il compito che egli ha di presiedere l'azione liturgica, che di guidare la preghiera del popolo di Dio» (n. 1215)
22 Si legge nell'OGMR: «Ogni legittima celebrazione dell'Eucaristia è diretta dal vescovo, o personalmente, o per mezzo dei presbiteri suoi collaboratori» (n. 92; cfr. LG, nn. 26, 28 e SC, n. 42); «Anche il presbitero, che nella Chiesa ha il potere di offrire il sacrificio nella persona di Cristo in virtù della sacra potestà dell'Ordine, presiede il popolo fedele radunato in quel luogo e in quel momento, ne dirige la preghiera, annuncia ad esso il messaggio della salvezza, lo associa a sé nell'offerta del sacrificio a Dio Padre per Cristo nello Spirito Santo, distribuisce ai fratelli il pane della vita eterna e lo condivide con loro. Pertanto, quando celebra l'Eucaristia, deve servire Dio e il popolo con dignità e umiltà, e, nel modo di comportarsi e di pronunziare le parole divine, deve far percepire ai fedeli la presenza viva di Cristo» (n. 93).
23 Nella descrizione dell'Eucaristia domenicale fatta da Giustino, verso la metà del II secolo, già si

di "segno". Questo è il motivo per cui non è sufficiente un qualsiasi seggio, semplicemente funzionale: la sua forma e arte, come la sua posizione preminente nell'aula liturgica, devono richiamare questa presenza in modo permanente, con quelle caratteristiche e qualità da elevarlo a essere un autentico luogo liturgico e simbolico, una parola visibile del mistero non visibile.

Una ulteriore e significativa differenza sul piano del simbolismo, e quindi di segno costante nell'edificio ecclesiale, è quella che distingue la cattedra episcopale dal seggio del presbitero. Benché entrambi svolgano nella liturgia la medesima funzione sopra ricordata, e per questo li abbiamo indicati con il medesimo termine di "sede", quella riservata al vescovo nella cattedrale rimane permanentemente un segno importante che richiama, anche e in aggiunta, il suo specifico ministero e servizio nella comunità diocesana e nella Chiesa intera²⁴.

Infatti, l'attuale Caeremoniale Episcoporum, al Cap. III della Prima Parte, definisce come chiesa cattedrale proprio quella nella quale si trova la cattedra del vescovo, e ricorda subito che questa è segno del magistero e della potestà del pastore della Chiesa particolare, nonché segno dell'unità di coloro che credono in quella fede che il vescovo proclama come pastore del gregge (cfr. n. 42). La cattedra, dunque, è icona della triplice funzione e missione del vescovo conferitagli dalla consacrazione episcopale: di santificare, di insegnare e di governare (cfr. 1G, nn. 21 e 25-27)²⁵. Tra queste, poi, quelle dell'insegnamento, dottrinale e morale, e della predicazione, diventano più esplicite nella cattedra posta nel presbiterio della chiesa, tanto che il Benedizionale così la definisce: «la cattedra è il segno per eccellenza del magistero che spetta a ogni vescovo nella sua Chiesa» (n. 1214)²⁶. La predicazione nella liturgia è un atto di così grande autorità del vescovo che sopra un'antica cattedra episcopale è stata incisa una scritta significativa: Desinat locum docendi

²⁴ Questa differenza simbolica tra la cattedra episcopale, nella chiesa cattedrale, e il seggio del presbitero, nelle rettorie o santuari e nelle chiese parrocchiali, deve poi vedersi pure nella forma e nell'arte. Purtroppo, la distinzione non è sempre così percepibile nelle nuove chiese o negli adeguamenti postconciliari del presbiterio: spesso sono stati realizzati seggi che sembrano vere e proprie cattedre episcopali

proprie cattedre episcopali.

25 Uno dei riti più antichi nell'ordinazione episcopale è l'intronizzazione, mediante la quale il neoconsacrato viene fatto sedere al termine dei riti esplicativi sulla propria cattedra, se la celebrazione avviene nella sua cattedrale (cfr. Caeremoniale Episcoporum, n. 1139), oppure, qualora il nuovo vescovo è stato ordinato altrove o è stato trasferito da un'altra Chiesa, è invitato dal metropolita a sedervi nella Messa di accoglienza nella sua cattedrale (cfr. Ibidem, n. 1145): in entrambi i casi è il segno liturgico, insieme alla lettura della lettera apostolica, della presa di possesso canonica della propria Diocesi.

²⁶ Anche nella cultura pagana era simbolo dell'insegnamento ufficiale, luogo dal quale venivano pronunciate le formule più solenni, posto di onore e segno di autorità.

suscipere, qui nescit docere (chi non è capace di insegnare è invitato a lasciare il luogo dell'insegnamento). Per questo fin dall'antichità il vescovo usa tenere l'omelia seduto su un seggio nobile, diverso e distinto dagli altri²⁷.

In un certo senso, poi, anche il seggio presidenziale del sacerdote partecipa del simbolismo proprio della cattedra episcopale. Con la riforma liturgica promossa dalla Sacrosanctum Concilium, infatti, il seggio del presbitero celebrante acquista una dignità di autentico luogo liturgico analoga a quella del vescovo, come una sua emanazione. Fino ad allora solo la liturgia pontificale prevedeva la cattedra come luogo celebrativo; quella presbiterale, invece, veniva compiuta praticamente per intero presso l'altare, limitandosi a un uso semplicemente "pratico" degli sgabelli. Mentre prima l'azione del sedersi era – per tutti – motivata in funzione di mero riposo, richiesto in particolare dalla durata eccessiva dei canti polifonici e dall'ascolto della predica, con la riforma liturgica l'atto del sedersi non è tanto funzionale a una posizione di maggiore comodità ma è richiesto in funzione dell'ascolto della Parola di Dio, della riflessione e della preghiera personale. La sede del sacerdote, inoltre, diventa una specie di partecipazione a quella del vescovo, in quanto, per esplicito incarico di lui, la occupa «in persona Christi» (OGMR, n. 93)²⁸. Infine, per il sacerdote, proprio come lo è per il vescovo, la sede presidenziale si mostra come segno particolare del compito partecipatogli dell'insegnamento e della predicazione: da qui allora il perché l'omelia potrebbe – o dovrebbe – essere tenuta anche dal sacerdote preferibilmente dalla sede presidenziale²⁹.

Lo stare seduto quando pronuncia l'omelia riprende il modo stesso della predicazione di Gesù (Lc 5,3: «sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle»), soprattutto nei momenti più solenni del suo insegnamento, come il discorso inaugurale sul monte delle beatitudini (cfr. Mt 5,1-2) o nella sinagoga di Nazareth in un contesto liturgico (cfr. Lc 4,20).
 Il Caeremoniale Episcoporum, analogamente al rito di intronizzazione per il nuovo vescovo, prevede che, quando a un sacerdote viene affidata la cura pastorale di una parrocchia, tra le consegne rituali dei luoghi del suo ministero al primo posto vi sia quella della sede presidenziale (cfr. n. 1194). Anche il Benedizionale nel rito di ingresso di un nuovo parrocco, prima della benedizione finale, prescrive che il vescovo inviti il sacerdote alla sede presidenziale con queste parole: «Il si conceda di presiedere a servira fedemente, in comunione con il tuo vescovo questa farenza di presiedere a servira fedemente, in comunione con il tuo vescovo questa farenza di conceda di presiedere a servira fedemente, in comunione con il tuo vescovo questa farenza del presiedere a servira fedemente, in comunione con il tuo vescovo questa farenza del presiedere a servira fedemente, in comunione con il tuo vescovo questa farenza del presiedere del presiede gnore ti conceda di presiedere e servire fedelmente, in comunione con il tuo vescovo, questa famiglia parrocchiale, annunziando la parola di Dio, celebrando i santi misteri e testimoniando la carità di Cristo» (n. 1999).

²⁹ L'OGMR stabilisce che «il sacerdote, stando alla sede o allo stesso ambone [dove ha appena proclamato la pericope evangelica], o, secondo l'opportunità, in un altro luogo idoneo, pronuncia l'omelia» (n. 1'36). Dunque offre, come principio per la scelta del luogo della predicazione, due alternative, senza indicare una precedenza, più una terza possibilità non definita ma lasciata alla "opportunità" della situazione. Le precedenti *Premesse*, quelle della seconda edizione italiana del Messale italiano del 1983, limitavano la scelta solo tra la sede e l'ambone (PNMR, n. 97). La prassi, poi, motivata dalla comodità per il sacerdote e da una posizione più vicina ai fedeli, ha reso quasi regola unica che il luogo proprio della predicazione diventasse normalmente l'ambone.

c. Le indicazioni normative del rinnovamento postconciliare

L'Ordinamento Generale del Messale Romano, nella prima parte del Capitolo V (Disposizione e arredamento delle chiese per la celebrazione dell'Eucaristia) riservato ai principi generali del luogo per la celebrazione (cfr. nn. 288-294), ricorda al n. 294 che il rapporto tra l'assemblea liturgica e la disposizione generale dell'aula liturgica non è solo di puro ordine rituale, cioè funzionale, ma è fortemente simbolico. Infatti, la disposizione delle varie parti, come l'insieme della chiesa, deve essere una icona dell'assemblea riunita, un'immagine concreta della natura organica e gerarchica del popolo di Dio, oltre a consentire una ordinata partecipazione e a favorire lo svolaimento dei compiti di ciascuno. Un corretto ordinamento e disposizione generale del luogo sacro «serve – conclude lo stesso numero – a esprimere la struttura gerarchica e la diversità dei compiti, ma deve anche assicurare una più profonda e organica unità, attraverso la quale si manifesti chiaramente l'unità di tutto il popolo santo». Sviluppando questo principio generale, viene indicato lo spazio proprio della chiesa destinato ad accogliere la sede di colui che presiede e i posti per ali altri ministri: «il sacerdote celebrante, il diacono e ali altri ministri prenderanno posto nel presbiterio».

La seconda parte del Capitolo V (nn. 295-310) è dedicata propriamente all'ordinamento del presbiterio e, nel numero introduttivo, così viene definito: «è il luogo dove si trova l'altare, viene proclamata la parola di Dio, e il sacerdote, il diacono e gli altri ministri esercitano il loro ufficio» (n. 295). Nel presbiterio, dunque, trovano posto l'altare, l'ambone e il seggio,

Tuttavia, occorre ricordare che gli stessi *Praenotanda* del Messale e quelli pure del Lezionario sembrano indicare invece *una priorità di diritto della sede sull'ambone*. Infatti nei primi leggiamo: «dall'ambone si proclamano unicamente le letture, il salmo responsoriale e il preconio pasquale» e subito dopo, quasi come una concessione, aggiunge: «ivi inoltre si possono proferire l'omelia e le intenzioni della preghiera universale o preghiera dei fedeli» (*OGMR*, n. 309); ugualmente nelle *Premesse del Lezionario* del 1969, dopo aver precisato che «il sacerdote celebrante tiene l'omelia dalla sede, in piedi o seduto, o dall'ambone» (*OLM*, n. 26), poco più avanti viene detto che l'ambone «deve essere riservato, per sua natura, alle letture, al salmo responsoriale e al preconio pasquale» e – pure qui come una facoltà concessa – aggiunge che «si possono tuttavia proferire dall'ambone l'omelia e la preghiera dei fedeli, data la strettissima relazione di queste parti con tutta la liturgia della parola» (*Ibidem*, n. 33).

come tre luoghi "eminenti" di questo spazio liturgico³⁰. Il medesimo numero offre anche alcune importanti caratteristiche del presbiterio. Si tratta di un'area che deve essere opportunamente distinta dalla navata, in quanto interpreta la costituzione gerarchica della Chiesa ed è in conformità con l'antica tradizione liturgica, ma non separata, vale a dire in stretta unità e diretta comunicazione con il resto dell'assemblea radunata per la celebrazione. Normalmente questa distinzione è resa concreta dal fatto di essere sopraelevata, tuttavia viene detto che ciò può essere ottenuto anche mediante strutture e ornamenti particolari. Inoltre, il presbiterio deve essere sufficientemente spazioso per il comodo svolgimento dei riti e realizzato in modo tale che la celebrazione possa essere ben visibile da tutta l'assemblea.

Il presbiterio dunque è il luogo indicato per la sede del celebrante. Qui, al posto del trono episcopale o dello sgabello per il sacerdote che sedeva fra il diacono e il suddiacono, abbiamo ora, dopo la riforma conciliare, la sede di colui che presiede, cioè la cattedra del vescovo o il seggio del presbitero.

Il paragrafo delle *Premesse* del Messale dedicato specificatamente alla sede del celebrante viene introdotto proprio da un'affermazione preoccupata di darne una definizione attraverso la funzione che essa esercita: con la sua collocazione e fattura, la sede deve esprimere e manifestare niente più che «il compito che egli [il celebrante] ha di presiedere l'assemblea e di guidare la preghiera» (*OGMR*, n. 310).

La natura e la forma della sede nell'aula ecclesiale, perciò, è precisamente

³⁰ Preme sottolineare sinteticamente due osservazioni su questo specifico spazio dell'aula liturgica detto "presbiterio". Innanzitutto la prima, già accennata nella parte storica di queste pagine, riguarda il suo significato, che dopo il primo millennio ha subito un significativo cambiamento e che nelle *Premesse* del Messale trova una ulteriore conferma. Benché qualche autore insista nel difendere l'antica accezione che, in verità, sembra più appropriata, perché non confonde l'area dell'altare e dell'ambone con quella del clero, e che nei primi *Praenotanda* del Messale postconciliare ci pare non essere stata ancora del tutto abbandonata (cfr. *PNMR* al Cap. V, sulla disposizione e arredamento delle chiese, in particolare i nn. 257-272), il significato nell'attuale Messale e negli altri libri liturgici è senza dubbio diverso: esso non è più inteso nel senso di "luogo del clero", come in antico, ma "luogo distinto dalla navata" per mezzo di una elevazione, o mediante strutture o ornamenti particolari, abbastanza ampio da permettere un comodo svolgimento della celebrazione e da favorire la visibilità, e adatto per ospitare l'altare, l'ambone, la sede per il sacerdote celebrante e gli altri seggi per i concelebranti e i ministri (cfr. *OGMR*, nn. 294-295). In secondo luogo, è una terminologia impropria parlare di "tre poli" del presbiterio, per indicare altare, ambone e sede, anche perché questa idea ha dato origine a soluzioni architettoniche ed artistiche alquanto confuse ed equivoche. I tre poli liturgici più importanti si riferiscono a quelli della chiesa intera, cioè all'altare, all'ambone e al battistero, e non a quelli del presbiterio. Qualche autore, correttamente, preferisce allora parlare non di una "tripolarità" ma di tre "eminenzialità" del presbiterio, in cui il «referente della sede presidenziale è l'assemblea tutta, orientata all'altare, all'ambone, al battistero» (C. VALENZIANO, *Architetti di chiese*, Epos, Palermo, 1995, p. 243. Ugualmente la CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *L'adeguamento dell*

in funzione della presidenza liturgica. Colui che, in forza dell'Ordine sacro, presiede l'assemblea è anche colui che insegna e offre il sacrificio, è colui che parla e agisce in nome di Cristo e con la sua autorità, perché – come ha sottolineato il Concilio – in colui che tiene la presidenza nella sinassi liturgica e nella preghiera è presente Gesù stesso (cfr. SC, n. 7). La sede, in se stessa, diventa un'icona di guesta presenza di Cristo. Si tratta di una presenza diversa da quella manifestata dall'altare, dall'ambone e nei fedeli radunati nel suo nome, di cui fa parte pure colui che presiede. Infatti, la sede deve designare il presidente della celebrazione non solo come capo ma anche come parte integrante dell'assemblea che tutta intera celebra i misteri della salvezza. La Nota pastorale dei Vescovi italiani sull'adequamento liturgico delle chiese ci offre una efficace sintesi: «La sede è il luogo liturgico che esprime il ministero di colui che guida l'assemblea e presiede la celebrazione nella persona di Cristo, Capo e Pastore, e nella persona della Chiesa, suo Corpo»³¹. Torna, infine, alla mente quanto sant'Agostino ricordava ai suoi fedeli: «per voi io sono vescovo, con voi sono cristiano» (Sermo 340, 1): in colui che presiede si manifesta tanto il carattere ministeriale di Cristo Capo, ricevuto nell'ordinazione sacerdotale, quanto il carattere sacerdotale comune a tutti i battezzati, e quindi anche del presbitero.

Ecco allora che il primo cambiamento della riforma liturgica lo notiamo subito nella nuova denominazione, che viene a sostituirne una divenuta evidentemente inadequata alla sua natura: non si può e non di deve più parlare di "trono", perché la sua funzione primaria non è quella di rendere onore o di esaltare una dignità o autorità, come appunto avviene nei cerimoniali civili o nobiliari, ma piuttosto di "sede" o di "seggio" per la presidenza liturgica oppure di "cattedra", riservata questa esclusivamente al vescovo nella sua diocesi. Inoltre, per entrambi, cioè per la sede del vescovo e del presbitero, la rinuncia al trono è soprattutto nel "come" viene realizzata e si presenta: «si eviti ogni forma di trono» (OGMR, n. 310)32.

³¹ CEI, Adeguamento delle chiese, n. 19. ³² Il divieto perentorio dell'OGMR costituisce un ulteriore passo in avanti rispetto all'Istruzione del 1964 della Sacra Congregazione dei Riti per una esatta applicazione della Costituzione sulla sacra liturgia, la quale, nonostante esortasse ad evitare la forma di trono per la sede del celebrante, concludeva dicendo che il trono «è riservato unicamente al vescovo» (Inter oecumenici, n. 92). La stessa Congregazione, infine, nell'Istruzione del 1968 sui riti pontificali, al fine di evitare che la sede episcopale possa apparire come un trono, prescrive che «d'ora in poi non venga più posto sopra la cattedra il baldacchino» (Pontificales ritus, n. 11). Lo stesso divieto è prescritto in: Caeremoniale Episcoporum, n. 47. Inoltre, quest'ultimo ricorda che il numero dei gradini della cattedra non è più fissato a tre, ma «sia determinato tenendo conto della struttura di ciascuna chiesa, in modo che il vescovo possa essere ben visto dai fedeli» (ibidem).

Nello stesso numero delle Premesse del Messale una seconda indicazione riguarda la collocazione più conveniente della sede nel presbiterio. Dove e come va posta? La risposta, che peraltro può accettare soluzioni differenti, è guidata da un principio chiaro e determinante in ogni scelta: rendere agevole la comunicazione tra il sacerdote e i fedeli riuniti, in modo da facilitare la loro partecipazione attiva³³. La posizione della sede, infatti, non solo deve manifestare la mediazione sacerdotale del celebrante nella sua funzione liturgica di presiedere, ma deve essere anche funzionalmente pratica perché egli possa guidare e animare adeguatamente la preghiera. Ciò esige che essa sia ben visibile a tutta l'assemblea e non troppo distante da essa, in modo che colui che presiede possa trovarsi in un autentico ed efficace rapporto dialogico con i fedeli³⁴.

I Praenotanda, poi, suggeriscono una soluzione ritenuta migliore e che richiama quella delle antiche basiliche, cioè quella centrale in fondo all'abside: «la collocazione più adatta è quella rivolta al popolo, al fondo del presbiterio, a meno che non vi si oppongano la struttura dell'edificio e altri elementi, ad esempio la troppa distanza che rendesse difficile la comunicazione tra il sacerdote e i fedeli riuniti, o se il tabernacolo occupa un posto centrale dietro l'altare» (ibidem).

La struttura particolare dell'edificio, la distanza dall'assemblea che non deve essere eccessiva e la presenza centrale del tabernacolo nell'abside costituiscono allora ulteriori criteri per trovare soluzioni alternative allo spazio proprio e adatto della sede per colui che deve presiedere. A questi va aggiunta anche la non opportunità che essa venga collocata a ridosso dell'antico altare maggiore, quando si trova in fondo all'abside e non più utilizzato, e neppure davanti a quello in uso³⁵, perché la sede non può mai sovrapporsi, a volte con un'eccessiva altezza per favorire la visibilità, agli altri luoghi eminenti coinvolti nella celebrazione, in par-

³³ L'OGMR non parla esplicitamente di facilitare la partecipazione dei fedeli, ma solo di non rendere difficile la comunicazione tra loro e il celebrante (n. 310). Tuttavia è necessario pensare che la suppone come fine, infatti questo numero della *Premesse* riprende il testo e il contenuto dell'Istruzione *Inter oecumenici* della Sacra Congregazione dei Riti che offre indicazioni sulla sede (n. 92) nel capitolo V così titolato: *La costruzione delle chiese e degli altari in modo da facilitare la partecipazione attiva dei fedeli*. Oltre ciò, le *Premesse* stesse lo pongono come principio generale del capitolo V dedicato alla disposizione e arredamento delle chiese: «siano adatte alla celebra-

zioni delle azioni sacre e all'attiva partecipazione dei fedeli» (*OGMR*, n. 288).

34 Nella Nota pastorale del 1996 della CEI leggiamo: «per la sua collocazione, essa deve essere ben visibile da tutti e in diretta comunicazione con l'assemblea, in modo da favorire la guida nella preghiera, il dialogo e l'animazione» (CEI, Adeguamento delle chiese, n. 19).

35 Cfr. CEI, Adeguamento delle chiese, n. 19.

ticolare proprio l'altare che occupa un posto centrale e preminente, e verso i quali il sacerdote presidente deve essere orientato insieme a tutta l'assemblea. Soprattutto nell'adeguamento liturgico delle chiese nel postconcilio la soluzione più conveniente per il posto della sede è stata individuata nella zona laterale del presbiterio, dalla parte opposta dell'ambone.

L'OGMR, infine, si sofferma anche sulle altre sedi per i ministri ordinati e per coloro che svolgono un servizio liturgico: «nel presbiterio siano collocate inoltre le sedi per i sacerdoti concelebranti e quelle per i presbiteri che, indossando la veste corale, sono presenti alla celebrazione, senza concelebrare. La sede del diacono sia posta vicino alla sede del celebrante. Per gli altri ministri le sedi siano disposte in modo che si distinguano dalle sedi del clero e che sia permesso loro di esercitare con facilità il proprio ufficio» (n. 310). Le indicazioni delle Premesse, innanzitutto, ci fanno capire che gli altri seggi devono essere né uniti né articolati con la sede del celebrante, per evitare di apparire in qualche modo come parte costitutiva della presidenza. La sede di colui che presiede deve essere unica nella chiesa³⁶ e distinta anche visibilmente dalle altre³⁷, perché la funzione della presidenza nella celebrazione è esclusiva e particolare rispetto agli altri ministeri, da sola – si può dire – esaurisce la mediazione gerarchica. Nel presbiterio si deve comunque prevedere la disponibilità di altri posti destinati ai concelebranti e, separatamente, agli altri presbiteri che partecipano alla celebrazione senza concelebrare³⁸. Inoltre va previsto anche il seggio per il diacono, possibilmente vicino e a servizio del celebrante, e i posti per gli altri ministri e ministranti, sempre in presbiterio ma in un luogo adatto e funzionale al loro servizio, oltre che distinto da quello dei precedenti.

³⁶ Cfr. CEI, *La progettazione di nuove* chiese, n. 10; *Adeguamento delle chiese*, n. 19. ³⁷ L'accento sulla distinzione lo notiamo anche dai titoletti che precedono l'argomento della sede presidenziale nelle ultime due edizioni delle Premesse del Messale italiano. In quelle del Messale del 1983, benché il testo sia chiaro nel sottolineare come unica ed esclusiva la funzione della

del 1983, benché il testo sia chiaro nel sottolineare come unica ed esclusiva la funzione della presidenza del celebrante, il titolo appare almeno impreciso, lasciando pensare che la sede dei ministri sia quasi integrante con questo luogo: La sede per il celebrante e per i ministri, ossia il luogo della presidenza (PNMR, n. 271). Nei Praenotanda del 2004 la distinzione invece è molto più chiara: La sede per il sacerdote celebrante e le altri sedi (OGMR, n. 310).

38 Solo un'osservazione sulla collocazione dei posti per i concelebranti nella Messa. Le Premesse giustamente raccomandano che nel presbiterio «si preparino le sedi dei concelebranti; se però il loro numero è grande, si dispongano le loro sedi in un'altra parte della chiesa, ma vicino all'altare» (OGMR, n. 294). La concelebrazione eucaristica, però, esige pure che, benché il celebrante principale occupi il primo posto e distinto dagli altri, i seggi degli altri celebranti non siano troppo ontani da esso, infatti la concelebrazione non comincia dalla preghiera eucaristica, quando questi si avvicinano all'altare, ma la loro "partecipazione" comprende anche la lituraia della Parola. È si avvicinano all'altare, ma la loro "partecipazione" comprende anche la liturgia della Parola. È l'insieme della celebrazione che manifesta l'unità del sacerdozio.

La sede, infine, «può essere dotata di un apposito *leggio* a servizio di chi presiede»³⁹ e pure di un *microfono*. Sebbene la soluzione più opportuna appaia quella del servizio degli accoliti o ministranti per sorreggere il libro liturgico e tenere il microfono necessari al celebrante, *l'utilità pratica* di un supporto per il messale, oltre che dell'asta per il microfono, si è trasformata molto spesso e ovunque in un'esigenza talmente "indispensabile" da renderlo anche "appariscente" nella sua fattura e da lasciarlo stabilmente "fisso" nelle nostre chiese. Tale leggio però non riveste alcun significato simbolico e questo è il motivo per cui deve essere semplice e il meno evidente possibile, soprattutto non deve mai apparire neppure simile all'ambone e, possibilmente, essere tolto al termine della celebrazione in modo che la sede presidenziale appaia, anche vuota, nella sua dignità di segno eloquente.

La benedizione di una sede destinata all'uso liturgico

Nel Rito della Dedicazione della chiesa tutti i luoghi liturgici dell'aula sono coinvolti globalmente nell'unico atto della dedicazione. Solo l'altare, invece, riceve sempre una dedicazione propria e quando viene fatta all'interno del rito della dedicazione di una nuova chiesa costituisce il cuore stesso della solenne celebrazione. Tuttavia, qualora gli altri luoghi celebrativi vengano in seguito rinnovati o sostituiti, è prevista per essi una benedizione specifica⁴⁰. Le Premesse del Messale, infatti, rammentano che «è conveniente che la sede sia benedetta, prima di esser destinata all'uso liturgico, secondo il rito descritto nel Rituale Romano» (OGMR, n. 310).

Il Benedizionale, al Cap. XXIX, offre il rito della Benedizione di una cattedra o sede presidenziale in una duplice forma: durante la Messa (nn. 1219-1224), ritenuta la collocazione migliore, oppure senza la Messa (nn. 1225-1237), durante una celebrazione della parola di Dio. Assai significativo è il fatto che venga usato lo stesso rituale e formulario tanto per la benedizione di una cattedra, che però può compiere solo il vescovo, come per quella di una sede per il presbitero. Ciò manifesta come entrambe abbiano fondamentalmente e principalmente lo stesso ruolo liturgico, quello della presidenza, e un medesimo simbolismo, certamente

³⁹ CEI, La progettazione di nuove chiese, n. 10.

⁴⁰ Cfr. I riti per la benedizione di quanto è destinato all'uso liturgico si trovano in: RITUALE ROMANO, Benedizionale [1992], nn. 1159-1589 (Parte terza: Benedizione di luoghi, arredi e suppellettili).

più esteso per la sede riservata al vescovo nella propria cattedrale.

Nel Rituale, immediatamente dopo il saluto iniziale, il celebrante pronuncia una breve *monizione introduttiva* sul significato del rito e lo può fare con le parole proposte dal formulario che sottolineano appunto il compito della presidenza di coloro che, chiamati ad ammaestrare, guidare e santificare il popolo di Dio, siederanno sulla sede da benedire:

Carissimi, oggi questa nuova cattedra [sede] viene destinata per la prima volta all'uso liturgico. Innalziamo la nostra lode e la nostra preghiera a Dio nostro Padre, presente nei figli, che ha chiamato per ammaestrare, guidare e santificare il suo popolo. Il suo Spirito li renda sempre più idonei allo svolgimento del loro ministero (n. 1221).

Segue la *Preghiera di Benedizione* che, fedele allo spirito dell'intero Rituale, è rivolta non tanto alla sede stessa ma a coloro che sono chiamati a occuparla come pastori del gregge e come maestri e servitori della verità:

Lodiamo con voce unanime il tuo santo nome, Signore, e innalziamo a te la nostra umile preghiera: tu che sei venuto come buon pastore per radunare nell'unico ovile il gregge disperso, nutri i tuoi fedeli e custodiscili sotto la guida del tuo Spirito, per mezzo di coloro che hai scelto come maestri e servitori della verità, perché tutti insieme possano entrare nella gioia dei pascoli eterni (n. 1222).

Un gesto ricco di significato, infine, lo troviamo nella celebrazione liturgica per l'ingresso di un nuovo parroco. Al termine dell'omelia, dopo che egli ha rinnovato le promesse fatte al momento dell'ordinazione, il vescovo accompagna il nuovo parroco consegnadogli i luoghi della chiesa affidati al suo ministero e tra questi il primo elencato è proprio la sede liturgica (cfr. Caeremoniale Episcoporum, n. 1194). Nel rito dell'ingresso proposto dal Benedizionale (nn. 1964-2003), prima della benedizione finale, il vescovo invita il nuovo parroco alla sede presidenziale dicendo queste parole che richiamano quale servizio consista la presidenza e la guida del popolo a lui affidato:

Il Signore ti conceda di presiedere e servire fedelmente, in comunione con il tuo vescovo, questa famiglia parrocchiale,

celebrando i santi misteri e testimoniando la carità di Cristo (n. 1999).

Il ministero e l'arte della presidenza liturgica

Se questo luogo liturgico manifesta – come i documenti della riforma ci hanno chiaramente ricordato – il compito di presiedere l'assemblea e di guidare la preghiera, la sede non può essere ridotta a un seggio funzionale, utilizzato semplicemente per sedere, ma è il luogo di colui che rende presente il Cristo eterno Sacerdote e dal quale vengono compiuti "atti sacerdotali". Per la verità del segno è necessario allora che gli atti liturgici stabiliti da compiersi alla cattedra o alla sede siano effettivamente celebrati presso di essa⁴¹. I riti che hanno come luogo loro proprio la sede non possono essere trasferiti in altri, ritenuti magari più opportuni e adatti, semplicemente in nome della praticità ma a evidente discredito della stessa dignità e simbolismo del segno.

Anche lo stesso ministero della presidenza, nella liturgia e nella preghiera comune, non è riducibile a un ruolo meramente funzionale, di animazione e di direzione dell'assemblea. Esso ha un "carattere sacerdotale". È precisamente in persona Christi che il vescovo o il presbitero agiscono, è Cristo stesso che attraverso di loro è presente nell'assemblea come Sacerdote, Pastore e Maestro. La presidenza non si riduce a un'azione puramente umana ma è portatrice di una dimensione soprannaturale: è il Signore Gesù che parla e agisce nella persona dei suoi ministri. A loro questo compito è stato affidato col Sacramento dell'Ordine e da questo attingono la grazia specifica per esercitarlo.

La sede, allora, diventa anche per il celebrante stesso *un richiamo* al suo modo di esercitare la presidenza. Il presbitero o il vescovo non stanno alla sede solo per compiere gesti o pronunciare parole ma, ancora prima e principalmente, per significare con la loro presenza quella del Signore risorto in mezzo al popolo redento dal suo Sangue. Gli atti liturgici compiuti in questo luogo sono certamente importanti e compiuti nel nome e nella persona di Cristo, ma la presidenza si esercita anche nel silenzio, quando cioè tutta l'as-

Gli atti presidenziali che hanno come luogo proprio la sede liturgica sono i riti di inizio e di congedo, la liturgia della Parola, dove essa non ha la semplice funzione di riposo ma di ascolto della Parola di Dio, di riflessione e di preghiera personale, e dalla quale preferibilmente andrebbe pronunciata l'omelia; inoltre li vengono compiuti taluni atti sacramentali e solenni, la guida della liturgia delle ore o di altri momenti comunitari di preghiera, ecc.

semblea vede il celebrante stare seduto sulla sua sede o in piedi davanti a essa, con un atteggiamento di compostezza insieme naturale e dignitosa, semplice e nobile. Allo stesso modo, il presiedere investe tutta l'azione liturgica, nel suo svolgersi anche negli altri luoghi della celebrazione. Ecco allora che non è sufficiente "presiedere" ma bisogna "saper presiedere", e ciò è una qualifica indispensabile dell'ars celebrandi. Il sacerdote che celebra bene e rettamente, appunto con quell'arte frutto di formazione e grazia, è pure la prima condizione per una partecipazione piena, attiva e fruttuosa di tutti i fedeli. Ciò significa che colui che presiede «deve servire Dio e il popolo con dignità e umiltà, e, nel modo di comportarsi e di pronunziare le parole divine, deve far percepire ai fedeli la presenza viva di Cristo» (OGMR, n. 91)⁴².

Nessun seggio, dunque, pur realizzato perfettamente e collocato nel posto giusto, potrà mai sostituire il ministero "ben fatto" di colui che lo occupa per presiedere l'assemblea liturgica.

Una cattedra vuota che presiede la Chiesa di Cristo

Abbiamo già ricordato che la sede liturgica, che sia la cattedra episcopale o il seggio del presbitero, porta in sé una propria capacità simbolica, quella cioè di essere un segno che rende visibile il ministero del presiedere. Certamente questo seggio trova la sua massima espressione quando è concretamente utilizzato nella celebrazione, ma, come ogni altro luogo liturgico, esso "parla" anche fuori dalla celebrazione stessa, come segno visibile e permanente. Quindi, potremmo ancora ripetere: la sede presiede anche vuota.

A questo proposito vorremmo lasciare un'immagine conclusiva, forse per-

L'arte del presiedere è un compito sicuramente difficile da esercitare, soprattutto nella liturgia. Spesso viene associata o confusa con il temperamento, il carattere o l'originalità di colui che celebra. Molti sembrano presiedere solo se stessi e trasformano così la celebrazione in un atto di intimismo spirituale e di devozione personale. Altri celebranti, in senso opposto, si trasformano in attori teatrali o direttori d'orchestra esagitati, oppure in intrattenitori televisivi e, non poche volte, logorroici. Troviamo poi i rubricisti, preoccupati di uno stile formalmente impeccabile, che trasformano le "celebrazioni" in "cerimonie" o che eseguono le prescrizioni rubricali alla lettera ma rimangono incapaci sia di coinvolgere l'assemblea sia di utilizzare le alternative concesse dallo stesso messale. L'elenco potrebbe poi annoverare, senza bisogno di tratteggiarne i profili, gli sportivi, i tuttofare, gli irrequieti inventori, gli esibizionisti, e così via. Allora, come presiedere? Cosa significa l'arte del celebrare? Il tema richiederebbe uno spazio a sé molto ampio. Però è sufficiente qui ricordarci una semplice regola d'oro. Senza dubbio le disposizioni personali non sono secondarie, sicuramente è essenziale una formazione liturgica permanente, tuttavia è un'arte che non può mancare di un saggio equilibrio, richiesto dal semplice tenere presente che si sta presiedendo non a nome proprio ma in persona Christi (e in persona Ecclesiae) e tutto ciò che facciamo o compiamo è Cristo stesso (e la Chiesa intera) che lo compie. Ciò basterebbe sia a non farGli fare tante brutte figure, sia a imparare piano piano l'arte della buona presidenza.

sonale ma carica di simbolismo e di arte: il grandioso monumento berniniano della *Cattedra di San Pietro* collocato nel tempio a lui dedicato.

La grande Basilica che sorge sul Colle Vaticano, comunemente ritenuta la chiesa del Papa, è priva proprio di una cattedra liturgica stabile. Quando il successore di Pietro presiede la liturgia in Basilica deve utilizzare un seggio approntato per l'occasione in diversi luoghi, e normalmente quando celebra l'Eucaristia nello spazio proprio dell'altare sopra la Confessione. Non è difficile motivare questa non leggera mancanza: innanzitutto la cattedrale del Vescovo di Roma è la Basilica di San Giovanni in Laterano e là, appunto, è posta la cattedra del Papa; inoltre, la Basilica Vaticana è stata concepita come una chiesa "cimiteriale", cioè costruita sopra la tomba di Pietro, una specie di grande monumento sul luogo della sepoltura del Principe degli Apostoli, che col suo martirio ha confessato la fede nel Signore Gesù.

Tuttavia, in fondo all'abside giganteggia, nella gloria degli angeli e tra i quattro grandi dottori delle chiese d'occidente e d'oriente, una maestosa cattedra di bronzo che al suo interno conserva un seggio ligneo carolingio, ritenuto per lungo tempo proprio la cattedra utilizzata dall'Apostolo a Roma.

Non volendo entrare nel ricco e profondo simbolismo del monumento, annotiamo in questo contesto una semplice considerazione, che forse sfugge al primo squardo ammirato dell'opera d'arte. È una sede di grandi dimensioni, simbolo del ministero petrino, conferito da Gesù al Principe degli Apostoli con la consegna delle chiavi e del potere di legare e sciogliere, ma sulla quale nessuno può sedersi. Essa, sospesa tra cielo e terra, rimane "vuota" e nessuno può occuparla. Ciò significa, allora, che su quel grande seggio può sedere "solo" Cristo, il Pastore e il Maestro supremo, e, come conseguenza, il primato di Pietro e dei suoi successori è loro partecipato e affidato come un ministero d'amore e un servizio di unità da compiere per il bene della sua Chiesa. Quella che a prima vista potrebbe apparire un "trono", invece, non è altro che una meravigliosa icona del servizio petrino, cioè del «ministero del primato nella verità e nell'amore» (Benedetto XVI). Notiamo in aggiunta che lo spazio per sedersi, rimasto vuoto, è riempito dall'immagine giovannea del Pasci le mie pecore (cfr. Gv 21,15-19), impressa ben visibile sullo schienale: ricorda ancora al successore di Pietro che il modello da tenere sempre innanzi per compiere tale compito è quello del Buon Pastore, che offre la propria vita per il suo gregge (cfr. Gv 10,1-18).

Analogamente alla Cattedra di San Pietro, anche nelle nostre chiese e cattedrali il seggio della presidenza, fuori delle celebrazioni liturgiche, rimane a lungo "vuoto" accanto all'altare e all'ambone. A tutti coloro che lo guar-

dano esso ricorda che il Signore Gesù dona alla Chiesa un ministero ordinato, attraverso il quale Egli stesso possa continuare oggi, come sommo e unico Sacerdote, a pascere il proprio gregge e a spezzare il pane della parola e dell'Eucaristia. A tutti i suoi ministri, vescovi e presbiteri, inoltre, ricorda che l'esercizio dell'autorità e della presidenza ricevute nel sacramento dell'Ordine è anzitutto un servizio al popolo di Dio: esso è radicato nella propria continua conformazione a Cristo Pastore ed è animato da una particolare domanda ed esigenza d'amore: «Mi ami più di costoro? Pasci i miei agnelli» (cfr. Gv 21,15).

Appuntamenti, notizie e informazioni

RITIRO DEL TEMPO PASQUALE

Molti parroci e ministri straordinari hanno chiesto di fissare il ritiro che abitualmente si teneva in Quaresima in un periodo diverso dal cammino verso la Pasqua, già denso di appuntamenti. Per questo motivo abbiamo pensato di trasferire l'incontro al mese di maggio, vivendolo come tappa che ci aiuti a contemplare il mistero della Risurrezione nel contesto del percorso verso la Pentecoste.

Il ritiro si terrà nella Basilica di S. Giovanni in Laterano sabato 9 maggio 2015 dalle ore 9.00 fino alla celebrazione della S. Messa, alle ore 11.30.

Coloro che intendono raggiungere la Basilica in auto, potranno parcheggiare sulla piazza, lato obelisco, davanti al portone del Vicariato. È previsto un contributo alle spese organizzative di euro 5,00, da versare all'ingresso. L'invito è rivolto a tutti coloro che desiderano trascorrere una mattinata di spiritualità e riflessione. Destinatari principali sono i ministri straordinari della comunione, i lettori, gli accoliti, e tutti coloro che si occupano di liturgia; chiunque desidera partecipare è sempre benvenuto.

LEGGERE LA BIBBIA IN LINGUA ORIGINALE

Il Centro internazionale Bibbia e storia (CIBES) organizza, come ogni anno durante l'estate, dei corsi intensivi per imparare l'ebraico biblico e comprendere la Scrittura nella bellezza e nella profondità del testo originale.

Ebraico I: 6-11 luglio 2015

Il corso è destinato a coloro che per la prima volta si accostano a questa lingua, nella quale sono giunti a noi i libri santi della Torah, dei Profeti e degli Scritti.

Gli elementi grammaticali sono sviluppati con un approccio progressivo-globale. La loro conoscenza è resa più facile dalla traduzione del Sal 100 e dalla lettura di alcune espressioni e formule tipiche della Sacra Scrittura.

Il corso può essere seguito con frutto anche da chi non abbia una conoscenza di altre lingue antiche o moderne.

Ebraico II: 13-18 luglio 2015

Il corso presenta un quadro sistematico del verbo ebraico e costituisce una tappa fondamentale per coloro che intendono raggiungere una conoscenza sostanziale della lingua ebraica ed essere in grado di accostare personalmente i testi narrativi della Scrittura. Lo studio del verbo è reso accessibile e interessante mediante la lettura esegetica dei seguenti testi: Es 24,1-11; Sal 24

Orario: Le lezioni, che saranno svolte dal prof. p. Giovanni Odasso biblista, impegnano tre sessioni di 45 minuti ogni mattina (dalle 9.00 alle 11.45).

Sede del corso: Casa di spiritualità "S. Raffaella Maria", Via XX. Settembre, 65b, Roma. Per informazioni rivolgersi alla Segretaria del CIBES, Sig.ra Angela Pak (334.7661564; Ore: 20.00 – 21.30).

SITO INTERNET UFFICIO LITURGICO - DIOCESI DI ROMA

Tutte le informazioni sulle attività promosse dall'Ufficio Liturgico della Diocesi di Roma sono disponibili in rete:

www.ufficioliturgicoroma.it



